I TRIONFI
DEL SANNIO

Per le Glorie dell' Invittissimo Martire

S. GENNAJO

Cittadino, Vescovo, e Protettore di Benevento,

CELEBRATI

In una Accademia havuta dagli Signori Accademici Ravvivati nella S. Chiesa Metropolitana di detta Città

Alla presenza dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

GIOVANNI DEGL' EFFETTI

GOVERNADORE,

E del Fior della Nobiltà, Frà l'ottava di detto Santo a'22. Settembre 1699.

CONSAGRATI

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor

GABRIELLO FILIPPUCCI

Uditore della Santità di Nostro Signore Innocenzo Papa XII.

In Benevento nella Stamperia Arcivescovile 1699.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore.

CHe gli ſmeraldi, i topazi, gl'ametiſti, e quante altre gemme ſpuma l'Eritreo, benche picciole di ſpecie, ſiano maſſime di prezzo, e di ſtima imprezzabili, và riſaputo da chi che ſia. Elle benche lagrime ſcaturite dalle pupille tanto più ſerene, quanto più crucciose del mare, ſmaltano ad ogni modo i cuori umani di riſo, e l'infioran di gioja. Elle benche vile rifiuto dell'onde, perche pietre colorite formano ſtabile, non men che nobile baſe alla iſtabile gioja de' mortali. E chi non sà, che alle coſe benche in ſè ſteſſe menome, e plebee, mà, ò riguardevoli nel ſuo genere, ò degne per dignità, ò neceſſarie per uſo ſia iſpoſata della laude, del prezzo, e del valore la dote? Quindi non è da ammirare, ſe io ardiſco conſagrare à V. S. Illuſtriſs. queſta opericciuola. Egli non è dubbio, che il dono è picciolo in ſe ſteſſo, ed è menomo, ſe ſi riſguardano i parti della mia debolezza; mà è maſſimo, perche contiene le lodi d'un trè volte maſſimo Atlante

lante della Fede; e non picciolo, sì perche egli è un menomo tributo della mia massima osservanza, come ancora, perche è ricco degli aurei parti di questi miei Signori Conaccademici. Eglino portando il nome de' Ravvivati, ed inalberando per antica Impresa una Fenice, non sanno che ravvivarsi co' lor stuporosi parti all'Immortalità: e se in altre Adunanze gli Eroi si contano ad uno per uno, come le Fenici, in questa (salvo però chi frà di essi godendo il primo luogo, l'ultimo di tutti si riconosce per merito) quanti sono Accademici, tanti sono gl'Eroi tutti singolari nel pregio, come Fenici. Se poi al sentir del Filosofo, Omne simile appetit sibi simile, *non è meraviglia se un minimo Uditor d'un Gran Cardinale, tributi i suoi umili ossequj all'Uditore incomparabile d'un Pontefice Massimo. A ciò s'aggiugne, che le Glorie dell'Angiolo della S. Chiesa Metropolitana del Sannio non dovean consegrarsi, che à V. S. Illustriss. la quale e porta il venerato nome di Gabriello, e nel Ciel di Roma, come un Angiolo di costumi s'ammira. I pregi d'un celebratissimo Martire, quale si è il gloriosissimo S. Gennajo, doveano ostentare il nome d'un Prelato, c'hà meriti sì sublimi per la Porpora, ed è prontissimo ad imporporarsi per la confession della Fede. E finalmente se tutte le fiumane in sen del Mare s'annidano, non è da ammirare se i ruscelletti della facondia del Sannio non sanno scaricarsi, che in grembo à chi è il Mar della Sapienza di Roma per trovarvi il porto. Che poi io habbia osato dare alla luce gli aborti della mia ignoranza innestati à gli eruditissimi, e dottissimi parti degli altri Signori Accademici non dee recare istupore. Il Signor D. Camillo Longo Marchese del Vinchiaturo Cavaliere per nascimento, per pietà, e per prudenza veramente adorabile mi hà à ciò violentato. Egli havendo con parecchi Cavalieri patientemente udite le mie debolezze m'hà più fiate stimolato à pubblicarle. Dall'autorità di tanto personaggio è stata soggiogata la mia mente. I suoi voleri hanno strascinata la mia volontà. Ho creduto, che il discredere à sì grand' Eroe in ogni oggetto di prudenza, di*

peri-

perizia, e di decoro, sarebbe presso tutti ò sacrilegio esecrabile di diffidenza civile, ò larva lusinghiera di fantasticata paura. Un servo riverente tradisce il pregio della sua servitù, se con temeraria disubedienza fregia il favor d'un comando. Quindi hò ò potuto, ò dovuto la cognizione delle mie debolezze ismarrirsi nelle glorie d'un cenno. L'osservanza più umilmente professata non hà indugiato à stimarsi santamente superba nel promulgare i miei parti anche più umili, e più abjetti. Hò voluto più tosto viver schiavo delle censure, e de' rimproveri di tutti, che violare ardimentoso l'autorità d'un solo. Quindi stampo per eternar vittime all'ubbidienza; ed ubbidisco per sacrificar pubblici olocausti d'ossequio al nome di V. S. Illustriss. sì glorioso nel Grido, e sì colmo di glorie, che sfiata ogni lingua, rende rauca ogni tromba, e fà confessare alla Fama, ch'ella è manchevole nelle sue voci per degnamente celebrarla. Ed in vero chi voglia ingolfarsi nel grande Oceano de' suoi meriti, perche lo rinverrà senza lito, e senza termine correrà fuor di dubbio rischio di perdersi. Basterà dunque dire, che V. S. Illustrissima alle lauree dottorali hà saputo isposare i gigli d'un ammirata Integrità, e d'una incorrotta Rettitudine. Basterà dir, che le sue azioni, sono come le piume della Fenice, ò rare, ò singolari. Basterà dire, ch'ella è un Sole, che non hà mai conosciuto, ò deliquii, ò occaso nella luce della sua Pietà, e del suo zelo. Basterà dire, chè da gli Eroi più gloriosi del suo Casato ella hà prese le penne per volare ad ogn'altezza di nõ men che eroica Gloria. Basterà dir, ch'ella è l'unico legno, e la carta marinaresca per que', che navigano per afferrare il porto delle Maggioranze Ecclesiastiche. Basterà finalmente dire, ch' ella è più riguardevole per la chiarezza della sua Virtù, che per i chiarori tuttoche luminosissimi della sua nobil Prosapia tanto riguardevole nella Marca per Eroi celebri, ò per l'ulivo, ò per l'alloro. Strombetti par'ogni lingua, che sia forza per lo più del genio il posseder la grazia de' Regnanti, che io dirò, che ottenere l'amor de' Pontefici santi, giusti, innocenti,

come

come il presente Innocenzo, è sola forza del merito. Quindi l'amor d'Innocenzo trà Pontefici grandi il Massimo non essendo capace ad esser guadagnato da altra Stella, fuorche da quella di Mercurio; in Lei, ove hà ritrovato fondata della Virtù, e del merito la base, ivi hà inalzata del suo amore la statua. Perciò à V. S. Illustriss. hà degnamente prima di sotto Datario, e poi di suo Uditore conferita la carica. Gradi da lei guadagnatisi col merito de' suoi sudori, e delle sue fatiche per parecchi anni, ne' quali è vivuto trà primarii Avvocati della Corte Romana ò primo di tutti, ò à niuno secondo per l'eccellenza della Dottrina, per l'eminenza dell'Integrità, per la finezza della Prudenza, e per la sua acclamata, ed imperterrita Fortezza. Doti, c'hanno obbligato à suoi encomi tutte le voci della Fama; e questa si confessa povera di lodi per celebrarle à misura del merito tanto ammirato da tutti. Io hò sempre adorata la penna di Gregorio il Grande, tanto profumata nel Cristianesimo, ed ora più che mai la venero, perche scrisse, Gabriel fortitudo Dei nuncupatur. *Ma chieggo altresì, che ogni lingua non isdegni di applaudere alla mia umile penna, or che scrive, che V.S. Illustriss. la quale pure è Gabriello, sia la vera fortezza della Fede. Fortezza ella si è, e per la robustezza della Dottrina, e della Bontà, e perche accogliendo in seno i requisiti di que', che si promuovono alle Mitre, non propone, se non soggetti, che sono, ò Atlanti a sostener la Chiesa, ò Antemurali à difenderla dall'Eresia col zelo, coll'esempio, colla bontà, colla predicazione, e co' scritti. Vantò Gabriello colà presso Daniele al cap. 9. di stare alla presenza di Dio nel Cielo, e diceva:* Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum. *Mà simil vanto ella non invidia, perche stà inanzi al Vicedio della Terra invidiabile à tutti. Quindi non è meraviglia, se comparisce sì coronato di lumi. Chi più s'avvicina al Sole più ne partecipa i splendori. Gl'ardori del fuoco con più vemenza bersagliano i più vicini. Sono imprezzabili le conchiglie, perche stringon le ruggiade del Cielo nel seno. Non può*

non

non esser sovr'huomo chi nella scuola della Divinità s'ammaestra. Ella poi con tutti benefico sparge sopra di tutti in ogni tempo le pioggie d'oro de' benefici, bene informata, che mal vive all'Eternità chi si lascia fuggir senza benefici anco i momenti. Ella seguendo il saggio consiglio, che Idelberto già diede à riveritissimo personaggio, ut omnibus tibi vivant, tu omnibus vive, *non sà vivere à se solo, perche solo sà viuere a beneficio di tutti; ond'è che tutti non san viuere, che tributarii di mille cuori alla sua sola Virtù. Se la di lei sola Virtù adegua le virtù di tutti, non è stupor se le lingue di tutti s'uniscan per tante vie nel solo centro, e nello scopo di Lei. E se debbono adornarsi di Porpora solo quegli Eroi, che la si coloriscono colla grana del proprio merito, tingerà ella col solo suo merito a se stessa la porpora, ed a nemici della Chiesa di sangue, e di rossore la fronte. Tanto sospira il Mondo tutto. E ciocche sospira, vedrà il Mondo tutto auuerato, con veder tra breue imporporata la di Lei persona di Apostolico Scarlatto, sicuro, che Lei non sia per riceuer dalla Porpora il lume, ma per coronar di splendori la Porpora. Stimerà sempre il gran Pontefice Innocenzo di onorare il suo Pontificato col riconoscere il merito d'un sì meriteuole Eroe. Altrimenti mancarebbono al Campidoglio i trionfanti, quando a trionfanti mancassero i guiderdoni de' trionfi. Mancarebbono i Maroni al Parnasso, quando mancassero i Mecenati alle Muse. Fiori sì belli spero tra breue matureranno ne' frutti. In tanto continui ella a stampar in ogni pedata una palma, come già quella Deastra facea germogliare in ogn'orma una rosa. Sù quest'orme giugnerà alla meta, ed al Palio de' più eminenti, e sourani onori del Vaticano. Ed io, che mi riconosco nato con fortunato ascendente di douer viuere tra suoi serui, le offerisco umilmente la mia seruitù. Sendo non meno impegnato nell'obbligo di quest'ossequio, che interessato nel Capitale delle sue glorie, siccome chiudo con augurii sì lieti, così rimango sù questi fogli per eterna vittima di gratitudine ad un tanto mio Protettore.*

tore.

tore. E ſupplicando V. S. Illuſtriſſima a gradir non meno i tributi del mio oſſequio, che i trofei della mia oſſeruanza, le bacio riuerentemente la mano. Beneuento li 31. Ottobre 1699.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Divotiſs. ed oſſequioſiſs. Servidore
G. Arciprete de Nicaſtro.

All' Illustrifs. e Reverendifs. Signor

D. GIOVANNI
DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete nel preinſigne Duomo di Benevento, Dottor delle Leggi, Protonotario Apoſtolico, Uditor Generale di Sua Emin. Giudice, ed Eſaminator Sinodale, Principe della celebre Accademia de' Ravvivati.

Che il tempo conſuma il tutto; ma ch'egli, per le ſue rare prerogatiue dee ſperare l'immortalità del ſuo nome. Si toccano le glorie della Proſapia, e gli ſi augurano felicità.

O D E.

DEL SIGNOR D. FLAMINIO ZUMBINI COSENTINO,

Licenziato nella Sagra Teologia, e Profeſſor delle Leggi, frà gli Accademici Uniti di Napoli detto il Geniale.

COl flagello de l'ore
Gli alati ſuoi deſtrieri
Spinge, incalza, travaglia il tempo audace,
E con empio rigore,
A i calcati ſentieri
Unqua non riede il predator fugace:
Di vicende è ferace,
E pur non varia; e'n diffuſate tempre,
Ne le vicende ſue coſtante è ſempre.

Altrui preci, ò lamenti
Crudo avvien, che non curi:
Quindi con meſto ciglio, e duolo interno,
De' ſuoi ſpazi poſſenti,
Veſtigi troppo duri,
Ovunque giro il triſto ſguardo, i' ſcerno.
De' fabbri induſtri à ſcherno,
Logora ogn' opra, ed in oblio profondo
Sommerge al fin quanto di bello hà 'l Mondo.

Sù l' ali d' un penſiero
Volo al Tebro, e l'auguſte
Sue glorie cerco, e frà l' arene in vano
Di ravviſarle i' ſpero.
Mete pur troppo anguſte
Ammendano di Roma il giro inſano:
Quivi canta il Villano,
Quì mugge il Toro, e ſolcano gli aratri,
Ove furo alte Torri, ampi teatri.

Indi paſſo in Cartago
Tebe, Corinto, Atene,
E quivi ancor di rintracciar m' è tolto
Lor prima bella imago:
E d' Argo, e di Micene
Giace trà l'erbe ogni ſplendor ſepolto.
Frà noi di Tiro incolto
Serbaſi appena illuſtre fama, e ſola:
Tanto ſà, tanto può tempo, che vola.

Tutte orrendi trofei
Sono di ſua fierezza
Tante, ch' io ſcorgo alte ruine, e tante.
E da ſuoi ſtrazi rei,
Qual di ſtabil fermezza
Coſa è quaggiù, che di fuggir ſi vante?
Quant' opra in un' iſtante!
A tal riſe poc' anzi amica ſorte,
Ch'ora ſcherzo è del Ciel, preda di Morte.

O de'

O de'Goti ſovrani,
Nicaſtro, inclito germe,
Puoi tu ſol non temer del Tempo i danni
Sol contro te ſian vani
Suoi colpi, e ſiano inferme
Sue forze; hà per te ſol tarpati i vanni:
Vana è l'ira degli anni;
Se ti dier pregi eterni (onta d'oblio)
E le Grazie, ed Aſtrea, Minerva, e Clio.

Ben di ſcettri guerrieri,
Ben di Mitre faſtoſe
Arricchiro la deſtra, ornar la fronte
I tuoi grand'Avi alteri:
E finche odor le roſe
Finche avrà luce il Sol, fermezza il Monte
Le glorie lor ſian conte.
Ma t'odo dir magnanimo, e ſevero:
Mio non è, non è mio ciò ch'altri fero.

Sì non è tuo. Diſdegna
Bennato cor gentile
Gir nelle tombe à mendicar Grandezze.
Segno è ben d'alma indegna,
D'oſcura mente, e vile,
Da le ceneri altrui cercar chiarezze.
Chi ſormontar l'altezze
Vuol con piume non ſue, mira ſovente
In un Mar di roſſor ſue glorie ſpente.

Scorgo, ſe in te m'affiſo,
Che ſian ſol vanti tui
D'ogn'altro merto oltrepaſſar le cime:
E ſolo in te ravviſo
Quante ſparſe in altrui
Pompe fur mai d'alma Virtù ſublime:
E quanti avara imprime
Suoi doni in noi; con prodiga miſura,
Tutti in te ſol compendiò Natura.

b 2 Del

Del pio ſaggio Paſtore,
Che'l Sannio affrena, e regge,
Occhio, e mano ſei tù, che ſerbi illeſo,
Vegghiando à tutte l'ore
Il ſuo ben folto gregge:
E pur non geme al grave inteſo
Tuo cor da zelo acceſo:
Del Sannitico Ciel, ch'è sì peſante,
Ben tu l'Ercole ſei, s'egli è l'Atlante.

Dunque allunghi il tuo ſtame
Con indefeſſa cura,
La cruda Dea, che non perdona à i Regi.
Tai del mio Cor le brame
Sono, ed umil t'augura,
Ch'à premiar tuoi degni ſpirti egregi
Riedan gli aviti fregi:
Indi Fortuna à tue fortune immota,
Per non girar più mai, ſpezzi la rota.

Canzon, và pronta in dono
A cui m'inchino oſſequioſo umile;
Chiedi à l'ardir perdono,
Se con languide rime, e 'ncolto ſtile
Cantar di lui tentaſti,
Per cui non ſarà mai ſtile, che baſti.

NOMI,

NOMI, E COGNOMI

Degl'Illustrissimi Signori Accademici Rauuiuati, notati secondo l'ordine, con che hanno recitate le loro composizioni nella presente Accademia.

Giovanni de Nicastro Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, Proton. Apostolico, Giudice, ed Esaminator Sinodale, Uditor Generale di Sua Emin. Vicario Generale nella Terra di S. Lupo nullius Diœcesis giurisdizione dell'Illustrifs. e Reverendissimo Capitolo Metropolitano, Decretalista in due Concilii Provinciali Orsini, Arciprete, e Seconda Dignità della S. Chiesa Metropolitana, e Principe dell'antichissima Accademia de' Ravvivati.

Francesco Spadaccini, Cittadino Beneventano, Professor della Sagra Teologia, e della Filosofia, Esaminator Sinodale, Rettore del Seminario, e Canonico della sudetta Chiesa Metropolitana.

Carlo Maurone Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi, Giudice, ed Esaminator Sinodale, Protonotario Apostolico, Avvocato de' poveri nella Curia Arcivescovile, Avvocato Fiscale nella Curia di S. *Lupo, nullius, &c. e* Canonico *della stessa Chiesa Metropolitana.*

Giuseppe Federici Nobile di Monteottone di Fermo, Dottor delle Leggi, e Luogotenente Generale della Città di Benevento, e suo Contado.

P. D. *Gio: Battista Mongiò dell'Ordine de' Celestini, Patrizio della Città d'Otranto, Professore della Sagra Teologia, già Lettore della Sagra Scrittura, e Teologo Morale nel Monistero di S. Stefano di Bologna, celebre Oratore ne' principali Pulpiti d'Italia, Teologo nel secondo Concilio Prouinciale Orsino, Esaminator Sinodale, e Priore del Monistero di S. Catarina di Benevento.*

Niccolò Saraceni Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Proton. Appostolico, Deputato del Sagro Seminario, e Canonico della medesima Chiesa Metropolitana.

P. D. *Anselmo Querri Patrizio Romano del sudetto Ordine de' Celestini, Professor della Sagra Teologia, e Confessoro del Monistero di*

S.Pie-

S. Pietro di Monache Benedettine in Benevento.

P. D. *Andrea Lauri Napolitano de' Canonici Regolari Lateranensi, Professor della* S. *Teologia, Esaminator Sinodale, celebre Oratore ne' principali pulpiti di Napoli, già Abate di Lanciano, e Viceabate del Monistero di S. Modesto di Benevento.*

P. *Fr. Anselmo Sabatini Cittadino Beneventano, dell'Ord. de' Minori Conventuali, Maestro della S. Teologia, Esaminator Sinodale, cebre Oratore ne' primarii Pulpiti d'Italia, Teologo in due Concilii Provinciali Orsini, e gia* Provinciale *del Regno di Napoli.*

P. *Frà* Felice *Rendina* Patrizio *Beneventano dell'Ordine de'* Predica*tori, Lettor della* S. *Teologia, e Filosofia, Esaminator Sinodale, e già Vicario Generale della Congregazione de' Cavoti.*

P. *Frà Giovan Battista Guastalegna Cittadino Beneventano dello stesso Ordine de' Predicatori, Lettor di Filosofia.*

P. *Frà* Francesco *Maria Angrisani* Napolitano, Provinciale *dell'Ordine di S. Giovanni di Dio.*

Francesco Buscaini Cittadino Beneventano, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo della Chiesa Parrocchiale *di* S. *Giacopo di Benevento.*

Vincenzo de Vita Cittadino Beneventano, Licenziato nelle Leggi, Esaminator Sinodale, Canonico, e Penitenziero *Maggiore della Santa Chiesa Metropolitana, e Segretario dell'Accademia.*

Giuliano Bovicelli Perugino, Segretario dell'Eminentissimo Orsini Arcivescovo, ed in oltre Segretario in due Concilii Provinciali *Orsini.*

Niccolò *Scarpa, Professor di* Filosofia, *e Rettor della Chiesa* Parrocchia*le di S. Bartolomeo della Città di Montefusco.*

Michelangiolo de Vita Cittadino Beneventano *Dottor di Medicina, e Protomedico di Benevento.*

Tomaso d'Amato Cittadino Beneventano, Professore *della S. Teologia, e delle Leggi, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo nella Terra della* Pietra *de' Fusi.*

Niccolò Giordani Cittadino Beneventano, Dottor delle Leggi, Proto*notario Apostolico, Esaminator Sinodale, Abate dell' insigne Collegio di S. Spirito di Benevento, Vicario Generale nella Città, e Diocesi di* Lettere, *e già Vicario Apostolico nella Guardia Alferia.*

P. D. Francesco *Maria di* Napoli Patrizio *Beneventano, e della Congre-*

gregazione di Monte Vergine, Priore del Monistero di Terranova.

Gennajo Boraglia Cittadino Beneventano Professore della S. Teologia, Esaminator Sinodale, e Canonico del sovradetto insigne Collegio di S. Spirito di Benevento.

Giuseppe Ursolupo Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi, Avvocato della Reverendissima Mensa Arcivescovile, e già Vicario Temporale.

Antonio Girelli Professor di Filosofia, Arciprete della Terra di S. Buono Diocesi di Chieti.

Silvio Rendina, Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi.

Niccolò Sibilia Cittadino Beneventano Professor di Medicina.

Flaminio Zumbini della Città di Cosenza Licentiato nella S. Teologia Professor delle Leggi frà gli Accademici uniti di Napoli detto il Geniale.

P. Frà Alberto Annubba Patrizio Beneventano dell'Ordine de' Carmelitani, Maestro della S. Teologia, celebre Oratore ne' primarii Pulpiti d'Italia, Esaminator Sinodale, Teologo in due Concilii Provinciali Orsini, Priore di Benevento, e già Provinciale del Regno di Napoli.

Nomi

Nomi, e Cognomi degli altri Signori Accademici, i quali perche ò assenti, ò infermi non sono intervenuti nella presente Accademia.

DOmenico Antonio Rossi Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Esaminator Sinodale, Canonico della Chiesa Metropolitana, e Primo Maestro delle sagre Cerimonie.

Francesco Antonio Finy della Città di Gravina, Professor delle Leggi, Proton. Appostolico, Segretario nel secondo Concilio Provinciale Orsino e ne' Sinodi Diocesani, Esaminator Sinodale, Ajutante de' Studii di Sua Eminenza, e Canonico della medesima Metropolitana.

Bartolomeo Zambotti Patrizio Beneventano.

Pietro Piperno Patrizio Beneventano, Nobile di Piperno, Dottor delle Leggi, e Caualier del S. Sepolcro.

PROBLEMA

DELL' ACCADEMIA

Se S. Gennajo debba ſtimarſi più glorioſo, perche uſcì illeſo dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Introduzzione al ſopradetto Problema

DEL SIGNOR

ARCIPRETE DE NICASTRO.

COnſagriamo in queſto giorno [Illuſt.mo e Reverendiſs. Sig., Nobiliſſimi miei Uditori] al noſtro granConcittadino e Veſcovo S. Gennajo i più pretioſi olocauſti della memoria, e del cuore. Sorge queſto giorno con raddoppiato giro di quattordici ſecoli a tutta la Chieſa Cattolica, e ſplendido, e feſtereccio. Al noſtro Sannio però [che nel ſuo Firmamento quaſi Luminare Maggiore ſol riconoſce Gennajo] riſplende più luminoſo, e più chiaro. Che ſe Ambrogio (*a*) ſtimò raggiante di ſingolar privilegio la Città di Milano ſol perche godeva de' SS. Martiri Nazario, e Celſo glorioſa la tõba; come non s'udirà più ſonora la tromba, ò delle più freſche onoranze, ò delle più antiche grandezze di Gennajo in queſta Città, dove, ò egli fù allevato alla culla, e tuttavia ad'onta de millenarj vi torreggia l'auguſtõ veneratiſſimo tetto, ò hebbe ſantificata la Cattedra, ò per cin-

(a) *Ambroſius ſermon. in Natali SS. Mart. Nazarii, & Celſi.*

que secoli sortì avventurosa la tomba, ò dove ora da divoti Cõcittadini s'adoran le sue preziose reliquie, ò dove finalmente hà sempre sparso del suo taumaturgo Patrocinio le glorie?

Mà come potrò *io*, quanto ricco di divozione; altrettanto scarso di facondia arricchir de'meritati elogi le glorie di Gennajo? Come in un Mar senza sponde, e senza fondo potrà ingolfarsi un paliscalmo sdrucito? Come potrà sorvolare alle cime del Campidoglio una testuggine infingarda? E come fissar potranno immoto lo sguardo al lume di tanto Sole le acciecate pupille d'una Nottola? Come i lumi dell'arte potran lumeggiar nelle lodi d'un Martire, dove altro non risplende che fiamme? Come potrà ammirarsi fiorita eloquenza, ove non lussoreggiano Primavere di fiori, mà s'eternano orridi Inverni di fiere? Al lampeggiar degl'acciai, al balenar de'colpi, ed allo scaricarsi tempeste furiose di sangue non rilucon lampi di eloquenza, nè si scaglian fulmini di facondia, se fanno indubitato naufragio, e la più corredata facondia, e la più robusta eloquenza.

Che se Gennajo si vide a piedi ammansate le Tigri, io non dispero di vedere ingentilito il rozzo mio dire. Chi isperimentò la morbidezza del bisso, e della porpora nella fornace, rammorbidirà la durezza del mio Discorso. Quel Gennajo, cui serviron di corona, e non di offesa le fiamme, e le fiere, coronerà la mia plebea eloquenza. Egli, che allumò d'un accecato Tiranno le pupille, saprà rischiarar d'un suo divoto la vista. Chi hà addisciplinato a serbare tenor di pace anche la patria de'naufragi, non lascerà naufragar del mio dir la barchetta. E chi per lo fiume del suo Sangue tragittò vittorioso

alle

alle Stelle farà afferrare il Porto all' infecondo mio dire. E voi, miei Signori, che fete foliti di generosamente compatirmi non men quando difcorro infecondamente dal Pergamo, che quando favello rozzamente nelle Accademie, già vi ravvifo armati di patienza per compatirmi, infiorati di gentilezza per afcoltarmi, e foprafatti da fomma curiofità per udire il Problema.

Ed ò come nell'introdurmi al Problema mi veggo imprigionato in uno intricatiffimo Laberinto di Problemi fenza fperanza d'ufcirne con plaufo, giacche mi manca il filo d'oro d'una faggia Arianna. Odo però chi afferma debba effer quefto. Se Gennajo fece più frutto lungi dalla perfecuzione nelle fue pecorelle, di quando Paftor dato in gola a Lioni crebbe di cinque migliaja di Gentili renduti Criftiani la fua greggia. Altri vorrebbe quefto, fe Gennajo fece più copiofa mietitura di Santità nella fua coltivata Diocefi, ò quando nella fterile àrena del teatro fece per lo Paradifo una ubertofa ricolta. Altri s'avvifa degno à proporfi alla voftra erudizione, fe fù più taumaturgo Gregorio, che vivo diè le moffe a un Monte; ò Gennajo, che morto feppe arreftar del Monte Vefuuio le moffe. Auuampa altri, perche fi proponga, fe Gennajo fù più prodigiofo in frenar uiuo nella fornace l'orgoglio del fuoco; ò in acchetar morto nel Monte Vefuuio la fuperbia delle fiamme. Altri uorrebbe bilãciato; fe fia più facõdo il Battifta, che non ancor nato f - uellò co'falti; ò Gennajo, che ancor dopò morae co'foprafalti de' fuoi ribollimenti ragiona. Ed atltri finalmente fi moftra inuogliato, acciò fi criuelli, fe Gennajo fia più inuitto, perche riportò dalle fauci degl'affamati Lioni illibate le membra; ò per-

che inſegnò a digiunar col cibo in gola alle uoraciſſime fiamme. Mà poſti in un cale sì ſottili, ed ingegnoſi problemi da iſquittinarſi a tempo più acconcio, permettetemi, che io ui proponga queſt' oggi, ſe debba ſtimarſi più glorioſo Gennajo, perche uſcì illeſo dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Ed in uero ſe contempliamo Gennajo trionfator delle fiãme, ammiriamo una uiua ſtatua di coraggio. Veggiamo anco ſenza le pupille d un Mosè, e fuori dell'Orebbo un prodigioſo Roueto, che arde, e non brucia. Ammiriamo una Salamandra di Paradiſo, che trà uiui carboni non arde. Rauuiſiamo un Tantalo della Grazia, che in un Mar di tormenti non può diſſetar la ſua ſete. Si celebra un Orazio, perche slancioſſi dopo difeſi i Romani nel Teuere; mà ciò fù per ſaluare, non già per perder la uita. Curtio diè, e'l nome, e la gloria al Lago Curtio, non perche ſi mazzerò in quelle profonde paludi; mà perche ſeppe uſcirne ſano, e ſaluo col ſuo generoſo deſtriero.

Si celebra il Popolo eletto, perche traualicò a piè aſciutti il Mar Roſſo,ergẽdoſegli quinci,e quindi dalle correnti dell'acque per pompa archi di trionfi coll'acque; e sì funeſta la memoria di Faraone, perche vi naufragò col ſuo eſercito, allorche dall'acque disfatti gl'archi trionfali, e tornate al lor ſeno, gl'appreſtarono il funerale,e la tomba le acque. S'intreccian diademi di allori feſtiui all' inuittiſſimo Dauide, perche abbattè quel Golia, che pur'era una montagna di carne; e ſi piantano cipreſſi funeſti intorno alla tomba dello ſteſſo Golia,perche nella zuffa con Dauide fù con lo ſtrale d' un picciolo ſaſſo infelicemente trafitto.

Mà

Mà odo chi mi oppone, che trà le fiamme, benche compaja coronato di ſomma gloria Gennajo, le mācò ad ogni modo la morte, ch'è il fin del martirio, e la corona. Odo altri colle ſcuole Teologiche (*b*) rimbombar che *Martyrium eſt realis mortis pro Fide illatæ perpeſſio*. Quindi mi ſi replica, che il Martirio ſenza morte non è vero Martirio, e che non hauēdo Gennajo ſortita trà le fiamme la morte, non meritò trà le fiamme ſtringer del Martirio la palma. Fù Gennajo Martire nel fuoco; mà hebbe il ſuo Martirio non *verè, perfectè, & completè*, mà *incboativè*; perche le mancò la uera, la propia, e la compiuta ragion del Martirio, quando le mancò quell'atto eſteriore, *in quo conſiſtit ratio teſtimonii apud bomines*; e la quale hebbe ſolamente allor quando fù traforato dal ferro. E che altro ſi è il Martirio appo i Greci a ſentir del Gran Veſcouo d'Ippona (*c*), che teſtimonianza appreſſo i Latini? Tanto ſuona in Greco linguaggio Martire, quanto ual teſtimonio nel Vocabulario del Latio. *Martyrium* [così inſegna un gran Porporato (*d*) allieuo della Scuola dell'Angelo delle Scuole] *Martyrium eſt teſtificatio Fidei apud bomines, ac proinde debet eſſe actus exterior; nam homines non intuentur cor, ſed vident, quæ foris ſunt. Hinc morte realiter ſecuta Fidei teſtimonium exbibetur. Unde quouſqua non ponatur mors, ſeù jactura vitæ, non ponitur verum Martyrium, nam durante vita ſemper aliquid reſtat apponendum, cum ſemper reſtet vita, quæ non dum eſt profuſa*. Dunque non havendo Gennajo conſagrata nel fuoco una tale teſtimonianza colla ſua morte alla Fede, perche con ammirato prodigio fù ſenza alcun nocumēto involato alle fiamme, non cerchia del vero Martirio la corona, nè ſtringe di vero Martire

(b) *Ità unanimit. Theologicū D. Thoma 2. 2. qu. 124. art. 4. Raimūdus Cardinalis Capisuccus, controverſ. Theologic. Select. controverſ. 27 de Martyrio q. 1. §. 1.*

(c) *August. ſerm. de S. Laurent.*

(d) *Cardinalis Capiſucchus loco cit. §. 2.*

tire la palma;ed inconſeguenza non può di più glorioſo uſurparſi il fregio, e la gloria.

Mà contro a un tale argomento s'iſchiera un'inclito ſtuolo di Santi, come un Marcello, un Giovanni, un Siluerio, un Martino, un Melchiale, ed un Pontiano tutti e ſei ſommi Pontefici, e Glorie Maſſime del Pontificato, un Felice Prete, ed una Tecla. Queſti tutti s'incenſano nel glorioſo ruolo de Martiri dalla Chieſa, benche non ſiano ſtati berſaglio di barbara morte, mà ſolo tiranneggiati con iſpeciali, ò perſecuzioni, ò tormenti per la Fede di Criſto.

Parmi però udire altri, che dice. Anche un Apollonia di ſeſſo fragile, e di poco coraggio ſi gittò ſpontaneamente in ſen delle fiamme. Vanta altri immedeſimato un tal vanto a i trè fanciulli Ebrei; i quali in una vaſta fornace nè men perdettero un capello. Iſchiera altri un ampia truppa di Eroi, i quali nelle fornaci ardenti abitarono illeſi. Rammentano i Santi Veſcovi Cirillo, ed Eleuterpio. Raccordano Benedetto Monaco il giovane, Vittore, e Mamante, Procopio, Lorenzo, Antonio, Euprepio, ed Eulampio. Ci rappreſentano Eulampia, Tecla, Giuditta, e le trè Sorelle Fede, Speranza; e Carità. Rammentan eſſi, che sì grandi Eroi, ed Eroine, perche in un Inferno di fuoco ſaggiarono un Paradiſo di delizie, ed hebbero comune con Gennajo il tormento, s'accomunan di Gennajo le palme, e perciò debba ſtimarſi comunale di Gennajo queſta gloria. Che dunque far debbo? Debbo ſtimar più glorioſo Gennajo, perche ferito con ſpada finì glorioſamente la vita, ed ottēne la corona di Martire?

Così appunto. Eh non udite, che il Santo Rè

Davi-

Davide (*e*) pubblicando quaſi regio banditor gli editti del Cielo c'intona; *Precioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*? Dunque io traggo, che al coſpetto del Signore non fà vago proſcenio ò chi trionfò delle fiere, ò chi uſcì illeſo dalle fiamme, mà chi a ſomiglianza del ſuo Signore, che la noſtra morte col ſuo morire diſtruſſe, ſparge generoſamente la vita. Scintilla quaſi fanale da lungi non chi ſcampato dall'ondate del fuoco, e dalle maree delle beſtie trà pericoli paſſaggieri, e trà proſpettive luſinghiere di fuggiaſchi tormenti s'adagia in ſen d una glorioſa vittoria; mà chi sfolgora con un meriggio di ſangue, e vi hà ecclissata la vita. Non merita lode chi galleggia a fior d'acqua, mà chi in mezzo a naufragi della vita incontra il ſoſpirato ſuo porto. *Precioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus.*

(e) Pſal. 115.

Sì sì il Mondo non hà poſſeſſo più caro della vita, e chi di queſta fà getto, ſiccome fà perdita del patrimonio più ricco, e più caro, così fà pompa d'un cuor ſempre magnanimo, e generoſo. La morte incolta ſotto barbaro ferro per la Fede merita ogni corona, ſtringe ogni palma, ed hà penſionaria ogni gloria. Sia tributo degl'oſſequii d'un Mondo la vita d'un Eroe, che ò ſeppe farſi rendere ubbidienza dal Mare, il quale pure hà la ribellione per anima, ò hebbe il baſton di comando sù gl altri elementi, i quali iſdegnan di eſſere ſignoreggiati, ò con un cenno troncò i paſſi anche à que'morbi, che portavan più velocemente al ſepolcro, ò col ſemplice mandato d'una parola ſequeſtrò a mezz' aria un ritaglio di Mõte, ò ſcaricò nembi di meraviglie, e di grazie in ogn angolo dell Univerſo, che ciò nõ baſta per inebriar di gioja l'Empireo. Son plebei

que-

questi Trionfi. Tali glorie son comunali.

Merita gl'ossequii de' più luminosi Pianeti del Cielo non una vita corteggiata da miracoli, ed incensata da portenti, mà una morte glorificata col martirio. Su le bare si disegnano i Campidogli. Su la tomba de' virtuosi sfiata la sua tromba d'oro la Fama. A Cipressi s'intreccian gl'allori. Le Aureole coronan le tempie de' Martiri.

La grandezza dell' animo si sperimenta ne' tormenti più grandi. I Grandi Eroi han solamente l' animo per patir cose grandi. La Morte non hà terrori per ispauentare i gran cuori. Chi è nato all'Imperio di Cristo rinuiene la quiete nel moto, nelle difficoltà i trionfi, e nelle Croci le corone.

Quel capo, che nõ s'arrischia ne' più dubbiosi cimenti non è degno di sostener l'onor della Mitra. Quella mano, che non s'addestra alla pugna co' Lupi, non è di Pastore, mè merita di sostener Pastorali. Non è buon Pastore, se non chi sacrifica per le sue pecorelle la vita. Quella carità è veramente immortale, che sulle bare dell'estinta sua anima architetta il suo Campidoglio. Colui finalmente viue nella memoria de' posteri, che s' immortala ne' precipizi.

E questa si è la nobil causale, perche ne' Martiri non si festeggia ò quel giorno, in cui s' ammantaron di fasce, ò quello in cui si vestiron con preziosa liurea di Santità; mà ben quello, in cui si guerniron di porpora, perche furono isuenati per Cristo. *Natalem Sanctorum* [udite come l'insegna con nobile magistero S. Pier Crisologo (*f*)] *cum auditis nolite putare illum dici, quo nascuntur in terram de carne, sed de terra in Cœlum, de labore ad requiem, de tentationibus ad quietẽ, de cruciatibus ad delicias æternas,*

(f) *Petrus Chrysolog. serm. de S. Cypriano* 129.

nas, de mundanis risibus ad coronam, & gloriam. Tales natales dignè Martyrum celebrantur.

Mà odo chi mi rampogna, che non si riputa gloriosa quella vittoria, dove il Capitano lascia la vita, mà dove sopravvive al trionfo. Chi giugne alla meta afferra il palio, non chi allenta nel corso. Non chi naufraga trà le tempeste, mà chi afferra il porto hà tributarie le lodi. Nè conflitti non chi giace morto nel campo, s'inghirlanda di corona il capo, mà chi vivo si sottrae al cimento. Odo finalmente chi dice. Anche ò uomini di tenera età, ò donnicciuole senza cuore sono morte gloriosamente per Cristo. Anche piccioli battelli in pelago crucciosо han questo porto afferrato. Anche testudini di coraggio han toccata di questa gloria la meta.

Dunque ben vedete, Signori, che non mancano, ed all'uno, ed all'altro pregio i trionfi, e le glorie. Ad ogni modo dalla varietà delle più pesanti ragioni, e de' più ingegnosi argomenti di questi miei eruditissimi Sign. Accademici potrà ogn'un veder diciferato il Problema. Se S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Discorso del Signor

CANONICO SPADACCINI.

Che S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco.

L'Accidente [Illustriss.mo ed Eruditiss. Principe, Nobilissimi, e Savissimi Signori Accademici] l'Accidente, io dico, questa fiata contro l'esigenza d'ogni suo naturale hà prodotto la sostanza. Udite. Il nostro Conaccademico Sig. Canonico Rossi, destinato per merito, e per ragione a trattar nella presente adunanza di fuoco, e di brace: che pur elle son Rosse; involatoci da un accidẽte, d'improvviso hà

so hà prodotto in me la sostāza di ricever l' onore di poggiare in questo sito presso il nostro nobilissimo Principe. Sostanza io chiamo quest'honore, nè me'l contrasti, se non chi non conosce honore.

Mà veniamo al Problema. Qual dubbio, che più illustre, glorioso, trionfante si rese Gennajo per essere uscito illeso dal fuoco, che per esser morto traforato dal ferro? Vinse le fiamme Gennajo, e restò huomo, restò anima, e corpo unito, non ricevè lesione alcuna; ne uscì più fervido, più vigoroso, più ansante di acquisti, più famelico della gloria di Dio. Vinse il ferro, e non restò huomo: la vittoria li costò la metà di se stesso, vinta dal ferro: tuttoche la parte più nobile sormōtasse alle Stelle a ricevere il guiderdone, mà di che? del superato incendio.

Quanto più potente, valoroso, fiero, audace è l'avversario vinto, tanto più rende avventurato, celebre, glorioso il vincitor Campione. Questa è una proposizione da se stessa più chiara, che nō è luminoso nel meriggio il Sole. Quindi ella non hà bisogno di pruove per dimostrar la sua chiarezza, e'l suo lume. Hor filosofate voi qual fosse il suo valore, la fortezza, il coraggio di Gennajo in vincer la creatura più attiva, più potente, e più rigida, che trovisi sotto il cerchio della Luna. E questa appunto è il fuoco. Che dissi fuoco? la sola apparenza di fuoco, il fuoco finto tal'hora hà sbaragliati i più agguerriti eserciti, ed hà scompigliate le più formidabili armate.

Nol credete? Il riferisca l'Eminentissimo Bentivoglio: stentò più anni quel Salomone de'suoi tempi, quel tanto rinomato Filippo II. Monarca delle Spagne a mettere in assetto una poderosissima armata navale: Questa inoltratasi assai dentro il canale d' Inghilterra; di notte tempo, nel più oscuro dell'ombre, videsi all'improviso accerchiata, ed assalita da otto mezzani Vascelli, i quali ardeano, e fiammeggiavan da tutte le parti [eran però queste navi

di fuo-

di fuoco in apparenza, formate non ad altro effetto, che di recar terrore] E tuttavia fù tale lo ſpavento degl'aſſaliti, che tagliate le funi all'ancore,un legno urtava con l'altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino, la confuſione non dava luogo al comãdo, il bujo della notte faceva creſcer da ogni parte il diſordine. Fuggì, però lo sforzo,il nerbo,il valore di più Regni, dico la numeroſa,la rinomata,la formidabile armata di Filippo II.

Hor ſe le fiamme finte ſono ſtate valevoli a ſcompigliare eſerciti intieri, ad ingerire ugual timore nel petto de Fãtaccini,e de Soldati,de Sergenti,e de Capitani; quali ſaranno le glorie, i trionfi, gl'applauſi di Gennajo, che ſolo ſoletto, anzi ligato di mano, e di piedi,non un fuoco finto apparente,mà vero,e reale,vinſe,e ſuperò?

Che diſſi vero? Quì biſogna rifletter l'artificio,con cui fù formato quel fuoco;la Divina Scrittura per ſignificarci la fortezza, il valore, e la coſtanza di quei trè fanciulli Ebrei Sidrac, Miſac, Abdenago ci deſcrive per minuto l'acerbezza del fuoco,e della fornace Babilonica. Attenti,Signori, di grazia, che quì ſtà il pregio dell'opera, il vedere qual fuoco,qual fornace ſuperò l'animo invitto,la coſtãza incomparabile di Gennajo.

Timoteo quel perfido Preſidente, novello Nabucco ordina, per trè giorni continui ſi deſtino in ampia fornace sì acceſi i carboni,sì uoraci le fiamme,sì imperioſi gl'ardori, che minaccino all'uniuerſo intiero d'incenerir le Selve,ſpianare i Boſchi,ſpezzare i Marmi,appianare i Mõti, e liquefar tutti i ſuoi Bronzi. Daſſi principio all'opera, introducono que'Manigoldi,que'Vulcani abbronzati nel terribil camino a mille e mille gl'aridi tronchi,gli ſpargõ di pece,e reſina,a materia sì diſpoſta applicano ardenti le fiaccole,ed ecco già ſorge l'incẽdio, ſi aggruppano inſieme,e poi dilatanſi le fiamme,uolano le fauille,nuuoloni di fumo ingombrano le celeſti campagne; quell'elemento

sourano, quasi isdegnasse la vicinanza delle sfere, parea havesse nella fornace di Nola trasferita la sua Reggia; infuria, incrudelisce, intenta rovine, minaccia sterminii; dalle raddoppiate mura sporgendo in fuori arrabbiate lingue, par che famelico chiegga per sua porzione e Colli, e Monti, e per ristorar l'arsura, non che i fiumi, l'Oceano istesso.

Questo è l'incendio, la fornace nulla inferiore alla fornace Babilonica, vinta, derisa, superata da Gennajo. Quì vorrei certi Soldatelli moderni, che scāpati dalle fresche guerre, girando il mondo, narrano tante loro prodezze: che han saputo sal varsi da tāte mine, che han passato per mari di fiamme, che cō destrezza mirabile hanno sfuggite bombe, granate, carcasse, e simili. Questi io vorrei nella fornace di Gennajo, e poi vedressimo, che? Andata in fumo la loro martial bravura.

Mà che più tediarvi, Signori Accademici? Basti dire, che Gennajo vinse le fiamme, e tali fiamme, vinse quell'elemento, a cui nell'ultime agonie del mondo, il mondo tutto non potrà fabbricare argine, ò antemurale, e far sì che non resti incenerito.

Basti dir, che Gennajo vinse il fuoco, istromento dell' Onnipotenza Divina, eletto come Capitan Generale frà l'Università di tutte le creature, a debellare, a punire la ciurma de' suoi rubelli.

Basti dir, che son tante, e tali le altre ragioni, che potrei addurre, ed a cagione di comandata brevità tralascio, che per ogni modo, per ogni verso concludono, che Gennajo si rese più glorioso per essere uscito illeso dal fuoco, che per esser morto traforato dal ferro.

Che se tali non fussero le ragioni, Io, che nel cognome porto il ferro, e l'acciajo, haurei fatto torto a me stesso, cō appigliarmi alla difesa del fuoco.

Discorso del Signor

CANONICO MAURONE

Che S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche morì traforato dal ferro.

AL sentir de gli più eruditi, e purgati intelletti [Illustrissimo Principe, nobilissimi, e virtuosissimi Accademici] la vera Gloria

Non è come si crede
Un'aura popolar, che varia, ed erra,
Mà nobil parto di virtù immortale,
E come il suo natale,
L'ombra dal corpo riconoscer suole,
Così la gloria siede
Dove inclita virtù si ferma, e pasce.
Manca con essa, al sorger suo rinasce.

Gloria quidem, ut sapientibus placet, quædam umbra virtutis est, illam comitatur, illam sequitur, quandoq; etiam antecedit, lo disse il Petrarca. *(a)*

(a) De gloria Dialog. 92.

Dalla difficoltà dell' imprese riconosce la sublimità de' suoi preggi; *Laus erit in magnis, sed nulla nisi ardua vincunt.* Cantò Terentio. Ella tanto più a dismisura s'avanza, quanto più è vigoroso l'inimico, che gli contende la palma,

Difficile est fateor, sed tendit in ardua virtus,
Et talis meriti gratia major erit.

Lasciò registrato Ovidio *(b)* nelle sue canzoni.

(b) Ovid. l. 2.

Non hà foglie proportionate per coronarla quell'alloro, che sù l'altezza d'inaccessabili monti non hà lunga stagione fronteggiato col Cielo.

Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires;
Non juvat ex facili lecta corona jugo.

cantò nobilmente Propertio. *(c)*

(c) Propert. 411.

Come vulgare, e plebea isdegna quella luce, che dalla

dalla più nobile Stella del Firmamento non gli viene somministrata.

Quicumque solam mente præcipiti petit,
Summamque credit gloriam,
Late patentis Ætheris cernat plagas:

Io disse à mio proposito Boetio. (*d*)

(d) *Boetius lib. 2. metro 7.*

Se dunque dalla Virtù la Gloria dipende, e nell'arduità dell'imprese maggiormente l'una risplēde, e l'altra più luminosi raggi diffonde, chi potrà mai negarmi essersi di gran lunga reso più glorioso il nostro inclito Protettore, e Cōcittadino Gēnajo nell'incontrare, e patir con invitta costanza sotto al ferro la morte, che all'incōtrarla nel fuoco, e riceverne poco men che nō dissi, quasi in dono la vita?

Sarei privo d'humanità stupido in tutto, non che indegno della comunione de'fedeli, se gelato alle fiamme, la loro attività vi negassi. Mà havendo l'Altissimo con impero miracoloso convertite le fiamme accese della fornace in amabili refrigerj, non resta a noi punto da dubitare doversi maggiore al ferro, che non al fuoco la corona, e la palma; imperoche, *Principalis actus fortitudinis, est sustinere, secundarius aggredi*; sono lumi del gran Sole d'Aquino. (*e*)

(e) *D. Thom. 2.2.q.123.*

Non è d'animo vile il tentar gravi imprese, mà il ridurle a fine, è d'animo più che grande. *Res arduas graviter ordiri multis jam contigisse: sed propositum ad finem ducere paucorum esse videtur*, l'attesta saggiamente Polibio. (*f*)

(f) *Polibius l. 16.*

Dal Perigeo de'sostenuti tormenti, si vola all'Apogeo della gloria. *Confirmare animum usque ad vitæ profusionem manifestam, maximum est opus fortitudinis*, è veramēte nobilissima autorità di S. Cipriano. (*g*)

(g) *S. Cyprianus lib. 2. Epist. 6.*

Il

Il vincer che fece il nostro Eroe gl'ardori del fuoco, fù un miracolo; mà il patire sotto al ferro con invitta costanza la morte, fù effetto di propia virtù; perciò di maggior gloria: *Non coronabitur (h) nisi qui legitimè certaverit*, corona i miei detti Gregorio il Grande. *Martyres in Ecclesia sũmum locum tenent*. Così egregiamente conferma Teodoreto. *(i)*

(h) S. Gregorius Magnus in Evang. homil. 37.

Gli miracoli sono effetti della fede, mà la costãza nel martirio è effetto della carità; ed essendo maggior la carità, che la fede, è maggiore la gloria di chi soffre generosamente il martirio, che di chi opera meravigliosamente i miracoli. *Vera virtus in amore est, non autem in ostensione miraculi.* Sono sentimẽti del sovracitato gran Pontefice Gregorio, *(k)* a cui fà eco il S. Vescovo d'Ippona. *Amor in nullis sublimius, clariusque fulget, quam in Martyribus.*

(i) Theodoretus lib. 8. de Mart.

(k) S. Gregorius Mag. 4. Mart. c. 8.

Il far miracoli non è cosa di merito, suppone bene il merito di chi l'opera, mà il patire fino alla morte è cosa di merito sopragrande. *Majorẽ charitatem nemo habet, quã ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, è oracolo irrefragabile di Cristo. *(l)*

(l) Joannis 15.

Se dunque massima è la carità di chi è Martire, massimo è il merito; e se massimo è il merito, massima è la Gloria. *Triumphus Dei est passio Martyrũ.* Ce l'attesta la porporata penna di S. Girolamo.

Col far miracoli soggettãdo a suoi cenni il fuoco vinse Gennajo la natura, col soffrire la morte uinse se stesso uincitore della natura. *Impossibile est ejus æstimare virtutem, cujus unius vinci victoria est*; sono parole incomparabili di S. Zenone.

Il fuoco inuidioso de' trionfi di Gennajo mutò natura per rubbargli l'eminenza di Martire, essẽ-

do

do certo, che nella Gerarchia Triõfante non entra frà Porporati, chi con la grana del propio sangue non si tinge la veste. *Ad perfectam enim rationẽ Martyris pertinet, quod aliquis mortẽ sustineat propter Christum*, è autentica di S. Tomaso(m) ed a coro pieno canta la Chiesa: *Hic est verè Martyr, qui pro Christi nomine sanguinem suum fudit.*

(m) D. Thom. 2.2.q.124. artic.4.

E benche al sentimento del citato Dottor Massimo S. Geronimo, ed altri, *Martyrem non facit pœna, sed causa*, è una effigie di quello che non può esser più degna del figurato, come lo stesso Angelo(n) delle Scuole ci afferma.

(n) Idem 2.2. q.124.art. 4.

Con esporsi Gennaro alle fiamme diede le prime mosse alla gloriosa carriera de'suoi trionfi, cõ esporsi al ferro oltrepassò della perfezione la meta. *Cujuslibet rei finis est sua perfectissima operatio.* (o) c'insegna il citato Maestro. Ed Ovidio così cãtò. (p)

(o) Idem 4. dist. 49. q. 3.art.4.

Exitus acta probat, careat successibus opto,
Quisquis ab eventu facta notanda putat.

(p) Ovidius Epist. 2.

Il fuoco in fine fè glorioso Gennajo a poche pupille, il ferro inchiodando la ruota del tempo l'hà reso immortale. I liquefatti rubini del suo vivissimo sangue animato alla presenza della testa recisa co'suoi bollori che altro dimostrano, se nõ la gioja de'sostenuti tormẽti, e l'odio al fuoco, che pretese involargli del martirio la gloriosa corona e la palma? Quindi nel vicino Vesuvio lo tiene catenato frà ceppi.

Conchiudo dunque, che furono al nostro Eroe amendue istromenti di gloria, con questo divario

Diede il fuoco a Gennaro la gloria in Terra,
Duplicata però la diede il ferro
Col Sangue in Terra, e con la laurea in Cielo.

La

La ſublimità de'voſtri ſpiriti, Aquila generoſa del noſtro Sannio, che occupa con le ſue ſoprafine virtù tutti i luoghi dell'ammirazione,e della lode,potrà ſodisfar pienamente al deſiderio degl'Aſcoltanti con la ſentenza,baſtando a me col diſcorſo ſenz'arte,e tuttoche in faccia al fuoco,di gelo haver paleſata con la dovvta venerazione al noſtro gran Padre,l'ubbidienza à ſuoi cenni.

S'aſſume eſſer di maggior gloria nel glorioſiſſimo Martire S. Gianuario Veſcovo,e Cittadino di Benevento morto col ferro il conſervar vivo il Sangue nell'Urna, che illeſo dal fuoco vivere nella Fornace.

O D E

D E L S I G N O R

G I U S E P P E F E D E R I C I.

SOtto impero ſpietato
Di Tirannico giogo il mondo oppreſſo,
Era il Culto ramingo,egra la Fede;
Sol di fierezze armato,
Reggea Diocletiano il Mondo iſteſſo,
Da un Polo,all'altro ingigantito il piede;
Ei,che in Gieſù non crede,
Odia sì de'Fedeli il nome ignudo,
Che mai Gregge agitò Lupo più crudo.
Ovunque avido ſente,
De'Battezzati Eroi la fama,e'l grido,
Sbocca tumido là,gli oltraggi,e l'onte;
Sembra Cerbero al dente
Hà di Sfinge le fiamme,e al Crucio infido,
Con Iſione anche le Ruote hà pronte;

Nel confuſo Acheronte,
Furia non è,che a danni della Croce,
Non nudriſca nel ſen l'Antèo feroce.

Carco di merto intanto
Vivea del Sannio alla Cittade in ſeno,
Gianuario fedel l'Eroe mitrato;
Santo all'opre,al Cuor Santo,
Vivea in Ciel,benche in Terra,e colmo appieno
D'eterni lumi,era in Gieſù fiſſato;
Sotto l'Orbe ſagrato
Della Tiara in lui,che il Cielo inchina,
Parea ſceſa à ingrandir la Fè bambina.

Quando dell'opre rare
Giunge ambigua la fama al fier coſpetto
Di Timoteo,che leggi apre al Sebeto;
Alle novelle amare,
Fatto furia in ſembiante,inferno il petto,
Ei,che i Demoni cole,urla indiſcreto,
E con feral Decreto
La Sagra mano al Paſtorale avvezza
Con catene di ferro inceppa,e ſprezza.

Vedeſte mai tra flutti
Ondeggiante agitar legno ſpalmato,
Tal'hor,ch'orrido il trahe miſchia de'uenti?
Ei de'vortici à gl'urti,
L'homero patiente incurva,e il lato
Dona pronto à incontrar l'ira,e i tormenti;
Tra le Ciurme furenti,
Così l'*Antiſte* di uirtù più rare,
Par ſia di legno à tirannie d'un mare.

Con penoſe ritorte
In carcere profondo,intanto è cinto,
Per fin,che à ſe lo chiede, empio il Tiranno;
Quì con terror di morte,

Quì

Quì con ſtrane luſinghe,il Culto eſtinto
Richiede in lui del Nazareno à danno;
Dell'Idolatro inganno
Egli ſi ride;e in Ciel le luci fiſſe
Scioglie il dire al Tiranno,e sì le diſſe.
Son di Giesù;la Croce
Solo è lo ſcopo mio; iui gl'incenſi,
Sol dettommi fumar Lauacro puro;
Con Tirannia feroce
Inuolarmi al mio Dio,inuan tu penſi,
Che trà crucii maggior,ſarò più duro;
Pria,che al Talamo impuro
Degl'Idol tuoi,io mi riuolghi,ò pieghi,
Paſcer l'aure uitali il Ciel mi nieghi.
Che Fellonia baccante
Adorar moſtri?(dir uolea)ſouente,
Mà lo ruppe il Tiranno in ira ultrice;
Chiama il congreſſo aſtante,
Toſto fà sfauillar fornace ardente,
Perche dentro l'Eroe n'arda infelice
Penſa in fiamma nutrice,
Che per più giorni alimẽtar fà il luoco
Quel *Fonte Battiſmal* ſeccar col fuoco.
Arde in tanto la Pira,
Che ſembra Urna d'abiſſo,all'hor,che Pluto
Eſagita la fiamma al Crucio eterno,
Bolle l'aria,che ſpira,
Luſtrano i Colli intorno, e à l'aer muto
Ulula il chiuſo fuoco,al par d'Inferno,
Quindi per maggior ſcherno,
Denudato l'Eroe dall'erto, à peſo
Lo fà precipitar nel centro acceſo.
Ahi,che incener disfatto
Lo crederete all'hor trà iGlobi ardenti

Pria,

Pria, che giunghi à toccar l'intenſo ſuolo:
Ma per le fiamme intatto
Lieto paſſeggia, e ſciolto in ſagri accenti
Feſteggia in lui di Serafini un ſtuolo:
Salamandra del Polo,
Fenice Sagra, che in più bella ſorte,
Riſorge in uita, e pria non manca in morte.

Che più? fatte anelanti
Tal gli ſcherzan nel crin uaghe ſcintille,
Che ſembran fauſte Stelle in Cielo aprico;
Con lingue tremulanti
Corron le fiamme adoratrici à mille,
A lambire, à baciare il ſen pudico;
E con ligame amico
Scherzar ſi vede in un'iſteſſo luoco
L'acqua del Sagro Fonte in braccio al fuoco.

Così l'ampia fornace
Di Babilonia diuampò portenti
De i trè fanciulli nelle ſalme illeſe;
Ma ſtupor più uerace
Quiui ne ſorge à inebriar le menti
Da sì ſtrane d'amor conchiglie acceſe;
La fiamma, che ſi reſe
Ribellata, e nemica al Tiran empio
Sbocca contro ſua Turba, e ne fà ſcempio.

Smania trà nuoue pene
All'hora il Duce reo, mentre rauuiſa
Fuori, illeſo dal ſuoco il pio Paſtore;
Sotto dura Bipene,
Vuol, che la Teſta dal bel ſen reciſa
Tempri in onda ſanguigna il ſuo furore,
Ei con brillante Cuore,
Ode il decreto, e in mezo al popol uario
Muoue i paſſi anelanti al ſuo *Calvario*.

S'er-

S'ergea picciolo Colle
In grembo alla Città Pozzuoli detta
Vie più d'ogn'altro alla gran vista esposto;
Ivi sul terren molle,
Che in più bagni vital l'onda ricetta,
Al Talamo funebre il Santo è posto;
All'esseguir tantosto
Il carnefice è pronto,e pria,che fenda
Il colpo esitial,gl'occhi gli benda.
Così lieto,e ridente
Novello Isac al suol prostrato,e avvinto
Trionfa in braccio à morte il*Prode augusto*;
Il Collo ubbediente
Curva egli intanto:ed il Pagan procinto,
Alza il brando,offre il colpo,e tronca il busto:
Da carcere sì angusto
Disciolta l'alma in Ciel distende il volo,
E corre il sangue à impretiosire il suolo.
Tocca da sì bell'onda
Di mille fior s'insuperbì la terra,
E matura ingemmò la ricca erbetta;
L'imporporata sponda
Con mille fiati d'amorosa guerra
Corre tosto à baciar lieta l'auretta;
Quindi poscia ricetta
Pretiosa mano il corpo,e seco indietro
Porta la testa,e il sangue accolto in vetro.
Mà, che strano stupore
Sà tantosto ammirar la Città fida,
S'esposto à fronte al capo,è il sangue incluso:
Questo in vivace umore
Disciolto bolle,se gelato annida,
E vivo corre,se senz'alma è chiuso;
Resti Averno deluso,

Che

Che ſe reſtò l'Eroe nel ferro eſangue,
Quivi à gloria maggior vive nel ſangue.
Vago veder ſovente
L'indurito Rubin cangiato in onda
Gorgogliante anelar gl'ampleſſi amati;
Della Priggion lucente,
Diſciolto il piè,uuol ſormontar la ſponda,
Disfatto il ſen,corre à tentare i lati;
Con deliquii ſagrati,
Quì fà uedere in Gianuario eſpreſſo,
Ch'Ei uiue eterno in lui,e lui in eſſo.
Viſſe nel fuoco è uero,
Mà non già sì ſtupendo,e portentoſo,
Come nel ſangue eternamente hor uiue;
Viſſe colà ſeuero,
Se incenerì le turbe,e quà pietoſo,
Se delle uene ſue c'apre le riue:
Là ſe le fiamme priue
Dell'uſato ualor toſto diſgombra,
Quiui un Veſuuio intier fuga coll'ombra.
Dunque con maggior gloria
Nel ſangue per il ferro,e non nel fuoco
S'inoſtra Gianuario il crin fatale;
Con eternal memoria,
E uer,che preſe anche le fiamme a giuoco
Beuè in grembo di morte aura uitale:
Ma ſott'ombra mortale,
Iui una uita ſol,quì due ne ſcerne,
L'una in Ciel,l'altra in terra,ed ambe eterne.

S.Gen-

S. Gennajo in mezzo alla fornace Nolana illeſo, e riſpettato dal fuoco.

SONETTO.

DEL P. D. GIO: BATTISTA MONGIO'

Priore de' Celeſtini.

IN archi di trionfo ecco ſoſpeſe
Dell'incendio, e le furie, e lo ſpauento;
Al gran Gennaro un infernal tormento
Reca gloria, e ſplendor, anzi che offeſe.

Cifra così le memorande impreſe
Del Sacro Alcide inſolito portento;
Arde, nò brugia il foco, e uiuo, e ſpento,
Hà di gelo le fiamme ancorche acceſe.

Vampa che non conſuma, e ſol riſplende
La Carità del Martire incorona,
Confonde l'empietà, la Fè difende.

L'Innocenza trionfa, e ſi perdona
Dall'incendio a Gennaro, ah che pretende?
Non altro già, che inteſſerle corona.

S. Gennajo preludendo al celebre miracolo del suo Prodigiosissimo Sangue in atto di esserle troncata la Testa, così al Manigoldo ragiona.

SONETTO

Del medesimo.

VIbra il ferro animoso, e non temere
Che'l braccio resti in aere sospeso,
Vvò morire, e ben dee corporeo peso
Lasciar, che l'Alma voli in sù le sfere.

Nulla lesero à me ò fochi, ò fiere;
Frà le belve, e gli ardori io sempre illeso
Vinsi l'Idolatria; ed unqua offeso
Fui l'Achille di Cristo all'empie schiere.

Hor mi piego al tuo colpo, e sia reciso
Dal busto il capo, escane il sangue fuora,
E lo spirto habbia ingresso in Paradiso.

Convien, che tronco al fin Gennaro mora;
Ma morto, appaja pur vivo, e indiviso
Dal Teschio il Sangue à chi fedel l'adora.

Al Glorioso Martire S.Gennajo, Vescovo, Cittadino, e Protettore di questa Città.

S'allude al Problema.

S O N E T T O.

DEL SIG. CANONICO SARACENI.

Bugiard' Honor, qual prò in cavar' metallo
Da un fango speri con sì vil disegno;
O di cervell' human fallace impegno,
O di mortal desio ignoto fallo.

Cadde Ilion per mezzo d'un Cavallo
Pien d'ardenti guerrieri, e nè ritegno
Hebbe il fuoco in brugiar, e quella, e un Regno
E à privar più d'un Rè dal Regio Stallo.

Và impara ò Ferro à duellar' col Fuoco,
E ad isvelar de' tuoi rigori il rajo
Quando le fiamme sue han' maggior luoco.

Che tirannica man con fiero acciajo
Tolga all' Eroe la vita è molto poco,
Se è assai vincer di fuoco un mar Gennajo,

All'istesso S. Gennajo reso più glorioso per esser uscito illeso dalle fiamme, che per haver sottomesso il Capo all'orridezza del ferro.

SONETTO.

Del medesimo.

PEnso frà me se lodarò il flagello,
Che trucidò con sanguinario horrore
La Testa del mio Santo, ò lo stupore
Giacche l'incendio gli servì d'Ombrello.

Mi veggo frà l'incudine, e'l martello,
L'odio mi sprona, e mi costringe amore,
Sprezzo il ferro, amo il fuoco, perche al core
Dell'invitto Campion formò un Tosello.

Trà l'orridezze di purpurei orgogli
Vai riflettendo all'eminenti cime
De gl'arcani celesti, onde t'invogli.

Che se'l ferro crudel però ti opprime,
Ti sollieva l'ardor, che in seno accogli,
Mentre è proprio del fuoco il gir'sublime.

Objet-

Objettione al Difensor' del ferro sopra l'istesso S. Gennajo.

SONETTO.

Dello stesso.

STupisco assai per chi sostiene il ferro
Opra non fù la sua, che'l colpo incise,
Fù man micidial' quella l'uccise
Con reciderli il capo, se non erro.

In sua balìa l'ardor l'hebbe, e'l disterro
Diè alla voracità, dal che derise
Girno le fiamme sue, ed in tai guise
Disse per sublimarti, ò Eroe, m'atterro.

Esser' virtù del ferro la tua gloria
Difenda pur' con più pensieri vasti,
Sarà sempre del Fuoco la vittoria.

Dell' incendio dunque è, ne me'l contrasti,
Mà sol concludo per comun memoria
Che vinto il fuoco per tua gloria basti.

Ad eundem Divum Januarium
Flammarum Victorem.

EPIGRAMMA

Ejuſdem.

Efferus ardentes prunis Veſuvius enſes
Evibret, & refluat ventre bitumen atrox
Aſtra tonent, cinereſque Poli devertice fundant
Candentique terant fulgure dira Solum.
Cur fles Parthenopes, dum tu defenderis illo
Præſule? pelle metum, dele dolore fugam:
Tuque Calor jubiles felices currite rivi,
Nam patriis noſter Civis adhæret aquis.
Sanguine quid mirum ſi flammas vicerit Heros,
Dum jubet ignitas ore perire faces?

Al Glo-

Al Gloriosissimo Martire S. Gennajo Vescovo, e Cittadino di Benevento.

SONETTO.

DEL P. D. ANSELMO QUERRI

Celestino.

Gennaro chi ridir tue glorie tante
Potrà quando le fiere più mordaci
Mansuete alli piè con cento baci
Al suo Adamo s'inchinano avante.

Il Sangue che più duro d'un Diamante
Spezza il tuo nò, che ancor trà vetri giaci
Fervente, e in rimirar marmi loquaci
Rassembri un Taumaturgo, ò pur Atlante.

Reprimi fiamme del Vesseo voraci
E quasi Salamandra, ò pur Amiante
Resisti à Babiloniche fornaci.

In fin per suggellar tue glorie Sante
Qual mansueto Agnel vittima taci
Pellican fatto del tuo gregge amante.

AD SANGUINEM DIVI JANUARII.
Disticon.

Verba silent meritò, quando insensata loquuntur,
Ampulla, in, sanguis marmore teste recens.

In so-

AB ILLUSTRISSIMO, AC REVERENDISSIMO DOMINO

DOMNO JOANNE DE NICASTRO

Patritio Beneventano, ac Sipontino, Protonotario Apostolico, Archipresbytero Metropolis Beneventi, Auditore Generali, nec non Visitatore Eminentissimi Cardinalis Ursini, ac Vicario Generali Terræ S. Lupi, atq; Principe Academiæ revivatæ.

JANUARIUS MARTIR CIVIS, AC EPISCOPUS BENEVENTI, NEC NON TOTIUSMET REGNI NEAPOLITANI PROTECTOR DIGNISSIMUS.

Dedicationis.
Anagramma purissimum litterale,

JOANNES NICASTRO REVIVATÆ ACCADEMIÆ PRINCEPS, SERVULUS TIBI POTENTI IN PIGNUS MERITORUM.

Sonet-

Sonetto del medesimo.

GIOVANNI NICASTRO

Anagramma puro.

SIGNOR IN VATICANO.

SOn l'honor de Sapienti, e ſol che goda
L'human intelligenze, il Divin vuole
E perch'il Ciel non tutti eſaltar ſuole
Sprezz'Idiota, e virtuoſo loda.

Il crin volubil Dea ſubbito ſnoda
In deſtra Aſtrea ch'il giuſto regger puole,
Perche s'avver'in fatti, e con parole
Che chi Duce hà Virtù, fortuna inchioda.

Ogni vivente in tromba d'or t'acclama
Or Tullio, Apollo, e Bartolo, or Sourano,
Felice, Atlante, di uirtù ti chiama.

Dunque tal uaticinio non è ſtrano
Per eſſer uoce pubblica di fama,
Che ſarai gran SIGNOR IN VATICANO.

Gen-

Gennajo doppo uſcito vincitor dalla Fornace cosi ſgrida Timoteo à non voler più colle ſue barbarie infeſtar le noſtre Contrade.

SONETTO

DEL P. ABATE D. ANDREA LAURI.

CHe più badi ò Timoteo? i uaſti abeti
Volgi uerſo di Roma, onde partiro;
Già il ſuperbo tuo orgoglio in faccia à Teti
Vidde le fiamme ſue fatte Zaffiro.

D'un Ciel mio difenſor, hoggi i decreti
A i Mongibelli tuoi delicie apriro;
E con portenti ad altre età ſecreti,
Dal ſen del fuoco uſcir il ghiaccio io miro,

Non turbar l'altrui pace; ergi tua ſede
Da queſte arene, e le reliquie in dietro
Suegli de faſti tuoi, fatti mie prede.

Roma à uolgo plebeo giura il feretro,
Che doue ad onta tua ferma il mio piede,
Le ſuperbie latin diuentan uetro.

Le Gran-

Le grandezze di Gennajo riſtrette in un'ampollina di Sangue.

SONETTO.

Del medeſimo.

NAcqui Sannito, e de' Latini all' onte;
Irritai mille turbe appena adulto.
Non avezzai l'iſpida chioma al culto,
Mà di ſpirto erudito armai la fronte.

Quaſi ſcudo di Roma ergeaſi un monte,
Cui mai non vinſe valoroſo inſulto;
Ed' io prima domando il giogo inculto,
Vi inalzai alle mie glorie un Ponte.

All' Aquila Tarpea tarpai le piume,
E formando di ſangue ampia laguna,
Raccorciai de' portenti un uaſto fiume.

Fin doue il Sole hà la ſua ſede, e cuna
Emolo de ſuoi rai, giunſe il mio lume,
Hor tante glorie un picciol uetro aduna.

La Cecità si querela con Gennajo, che havesse illuminato Timoteo per farlo spettatore de' suoi portenti.

SONETTO

Dello stesso.

VOlaro i Lauri à coronarti, ò Forte
Del Sannio Orebbe insin da folti Eremi,
E à coltiuar delle tue palme i semi,
Pertinace anelò teco la morte.

Sonnacchioso il Destin, pigra la sorte
Offriro à tue vittorie i voti estremi,
E d'appresso à famelici più scemi
Saldellar le tue glorie esangui, e smorte.

Mà come à meditar tanti trofei
L'occhio tu sforzi? e gl' ordini più certi
A sconvolger del Cielo audace sei?

In van de fasti tuoi chiami à vederti
D'un Tiranno il veder, ch'io cieca haurei
A spettacoli tal' mill' occhi aperti.

Che l'esporsi S.Gennajo alle fiamme gli porti gloria maggiore, che l'esporsi al ferro.

SONETTO

DEL P. M. FRA ANSELMO SABATINI

Min. Conuent.

PRova è fedel hor che Gennar si elice
Per Pira nò, per Trono, in cui non langue
Il fuoco, che mantiengl' illeso il sangue,
Egli sia singolar non la Fenice.

A quello questa sì, la sua çervice
Procura opporre, ma vi resta esangue
E s'alla fin risorge un vivo Angue
Sorgendo di Gennar le pompe indice.

Il uanto sol, quì di Gennar rimbomba
Là reso illustre, oue il mio già s'imbruna,
Fatto per pubblicarlo il fuoco Tromba.

Ogni grandezza in lui certo che aduna
Se per goder dou' Iò trouo la Tomba,
A Gennar glorioso è Reggia, e Cuna.

Che l'esporsi al ferro mostra sia del gran Martire Gennajo maggior gloria.

SONETTO

Del medesimo.

SEnza sud'à mostrar che'l tutto impera
Chi corre à fronteggiare il ferro errante
Lo pubblica quel grande Altitonante,
Che l'arresta,e lo frange in man seuera.

Buttarsi in fiamme fù pur gloria uera
Di molle spirto,e molto men costante,
Che fè gioliuo fiorire il sembiante
Doue s'impallidì l'Idea sincera.

Ma se il ferro incontrare ogn'alma trema,
Anche u' interizzisce quel che rugge,
Dite sia di Gennar sol pompa estrema.

Che fronteggia non sol,ama,e non fugge
Il ferro,ch'al suo crin forma Diadema
Con quel ricco rubin,che mai si strugge.

Per

Per le glorie di S. Gennajo Martire, Cittadino, Vescovo, e Padrone di Benevento.

SONETTO

P. FRA' FELICE RENDINA.

Dell'Ordine de'Predicatori

HOr'di chiari rubini adorna l'onde
Humile trà gli fiumi, ò bel Calore,
Poiche la riua tua auuien, ch'indore
Il più bel Sol, che colà sù s'asconde.

Vedi sorger dal sen delle tue sponde
Palma, ch'all'Idumea reca rossore;
Se con fascio di gloria, e di splendore
Più che di gemme, e d'or, honor diffonde.

Al Tempio consecrò d'eterno zelo
Gianuario la uita, e'l sangue sparse,
Ch'in un hauessi, e Figlio, e Padre in Cielo.

Che se poi sacra Tomba degnò farse
La Sirena del mar, d'amor lo stelo:
Tu sei per cui morì; tu per cui arse.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Arciprete de Nicastro Principe dell'Accademia de Ravvivati.

SONETTO

Dello stesso.

OGni Liceo coll'eloquenza indora
La lingua tua, ch'è fiume d'or profondo:
La Città Diomedea Tullio secondo
Stimar ti deu', e riuerir ogn'hora.

Dal nero occaso, alla lucente Aurora
L'Ateneo del saper t'ammiri, il Mondo:
Ed affermi com'io, che più facondo
L'Accademie del dir uerun decora.

De'nostri Santi, ò Prence, hoggi il più degno
Pastor, prendi à lodare, e'l Ciel dispone
Per le grandezze sue, grande il tuo'ngegno.

Hor da Prence ne'i Rostri, e suo Campione:
Egli ti giunga à cotant'alto segno,
Che poco al merto tuo fian trè Corone.

All' Eruditissimo Signor Canonico de Vita Segretario per l'invito fatto all'Accademia de' Ravvivati sù le glorie di S. Gennaro.

SONETTO

Del medesimo.

FRà l'infrante del Sannio antiche mura
Stuolo de'Cigni suoi, che si rauuiua
M'inuita à poetar, e uuol, che scriua;
Forse per mia sourana alta uentura.

Non ricuso l'onore, e perch'io viva
Anzi doppo la morte, ogni mia cura
Fia di seguirli, e con la penna pura
Del Castalio baciar l'amata riua.

Tù decoro, ed honor della Pendice
Del Monte delle Muse ò Buon de VITA
Ch'a nuove glorie sei viva Fenice.

Dalla sponda d'Allor sempre fiorita,
Che sublime ti cinge il crin felice,
Deh strappa un ramo, e al dir ben m'incita.

A gl' Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati di Benevento.

SONETTO

Del medesimo.

Giubilate ò pendici auuenturose
Del Sannio mio, oue la gloria riede:
Faccian le uostre gioje eterna fede,
Ch'egli hà nel grembo le Fenici ascose.

Fenici rauuiuate, e gloriose,
Viè più di quella, che l'Arabia vede:
Se à quella il Sol è Padre, e'l Sol la siede;
Del Sol che non mai muor queste son spose.

Portino eterni odori, eterno acquisto,
Oue parla la bocca, ò penna scriue;
E uolino à sperar l'alto conquisto:

Che se mai si uedran di uita priue:
Nel rogo dell'amor del nostro Cristo,
L'arda la fiamma, e la pietà l'auuiue.

In Academiæ Problemate ad Divi Januarii gloriam inſtituto.

EPIGRAMMATON HEXASTICON

Ejuſdem.

IGnis, qui renuit mandata capeſſere flammis
Barbariem luſit: martyriumque jacet.
Impia per ferrum voluit redimire coronam
Dextera, ſollicitans dira per arma gradum.
Dum revocat flammas vivit: dum cæditur armis,
In Cœlum vadit, Martyriumque tulit.

Diſticon Ejuſdem in eodem Problemate.

De flammis meritum Paſtor Samniticus affert
Præmia de ferrò certa trophæa ſibi.

Admodum Reverendi Patris
D. ANSELMI QUERRI.

Vincentius Maria Urſino.
Anagramma purum.
Nùm vertis Anicia Urſino.
Alio modo.
Nùm Auſtr. Aniciæ Urſino.
Alio modo.
Roremus in ſinu Vaticani.
Alio modo.
Morieris in Vaticani uſu.
Alio modo.
Nimirè Urſus in Vaticano.
Alio modo.
En Auſtriacus Vir in omni.
Alio modo.
Sanè virtus omnia vincit.

In sapientissimo problemate Proposito, an D. Januarius gloriosior appareat, quia vicit flammas, vel quia victus a ferro.

POEMA.

Admodum Reuerendi P. Lectoris

FRATRIS JOANNIS BAPTISTÆ GUASTALEGNA

Jamdudum Ausoniæ fines, jam sanguine totam
Italiæ faciem maduit crudelis imago
Belli, sanguineo resonabat fluminis unda
Fluxu, sic ævi transibat gloria nostri.
Ut nisi pugnantis telis, ni Palladis uno
Jungebat curru, castrorum curreret arces,
Atque cruentata appareret cincta pharetra.
Proh dolor! ulneribus tantum sic undique diris
Jamque vias patuere; lyceis ostia clausit,
Inde superborum geminata ferocia regum,
Perlustrans scelerum rimas, equitumque libido
Erubuit gladius scelere, & non pectus avarum
Erubuit scelus infandum, mirabile dictu!
O mores, ò tempora, mars dat cuncta teneri
Dumtaxat, vitium jactatur murice cingi
Virtutis, renovans veterum modò prisca virorum
Crimina, ut antiquum redoleret ubique venenum.
Horrendum visu, ferrum vastabat, & ignis
Omnia flammigeri vomitant super æthera, & orbes,
Splendida flammarum comitatur turba voraces,
Præcipitique casu rursum se deiicit imis,
Perstrepit, horrifico auditur terrere fragore,
Ut non bellorum moles; vulcania moles

Inde

Inde putaretur, quatiens post evomit atros
Ignes, cuncta vorans strepitu mox cætera solvit.
Fundamenta jacent veluti sine vertice busta;
Tecta perusta fremunt miseris conferta ruinis,
Et congesta gemunt, altisque sepulta sepulchris
Vix cerni possunt ita flamma cadavera rodit,
Ut victrix plaudet resonans sociata triumphis.
At quoniam fieri dicam mea Patria fato,
Non martis tibi, non ignis tua mœnia fregit
Imperium, armorumque lares, neque spicula celsos
Obruit, invidiosa satis tibi terra superfit,
Pugnavit, nimioque fremens, ac fervida motu
Vicit, at invicta en toties, nec funera luxit,
Sed veluti rediviva redit de funere fœnix;
Utque suos linquens cineres vicisse putares;
Et se ipsam, & lethum, dum rursus læta resurgit
Samnitum Regina, suos quoque nutrit Homeros,
Quique rogo surgunt fœnicis more Sabeæ
Flammarum radios flammantia corda reflectunt,
Insuper obiicit vibrantis lamina ferri.
Pugna paratur atrox, aut consumenda per ignem;
Aut jugulanda fero servetur cuspidis ictu,
Sacra cohors constricta suo cum Præsule nexu.
Hæc veteres revocant pugnas, nova prælia clamãt.
Oppugnat gladius, pugnat cum Martyre flamma
Cedit flamma viro, tandem vir cæditur ense.
Palma duplex, unus victor, Januarius unus.
Talia spectanti perhibent spectacula menti
Puteolana, ubi divis erexere trophæa,
Tunc etenim imperii residebat in arce latini
Impietas, sine jure movebat jura per orbem;
Supposuitque jugo gentes, & regna superbo.
Nec precibus flecti, nec tot saturata recisis
Venis, baccbatur furiis vecta, ebria cædis

 Licto-

Lictiora conspiceres Tyberis refluentia tabo.
Ac tumido exundant Romana fluente cruore.
Sic regni solio confessa regebat habenas;
Quò se flectebat, liquit monumenta furoris;
Tantæ molis erat sacram subvertere gentem,
Sic patrios venerata Deos, zelosque penatum
Fulminat, æternum servans sub pectore vulnus.
Campanæ rupes horrebant tela tyranni
Non Diomedis opus firmatum Præsulis arte
Insignem pietate Virum, populumque fidelem,
Imperat adduci vinctos, ac ante quadrigam
Pertrahit, elatum reputans celebrare triumphum.
Hinc ira accensus flammas ex ore vomebat
Seu veluti crebris jactatum fluctibus æquor
Dentibus obstridens, spumans, vultuque minaci,
Occludatur, ait succenso turba camino;
In cineres redigant, cineres, qui delubra vertunt,
Dignaque nostrorum mactetur victima Divum.
Discant & reliqui leges servare Quirinas
Antiquas superum causas placare necesse est.
At quid adhuc moror? eja feras exolvite pœnas.
Ferte cito prunas, date flammas, urite corda,
Sic fatur miser, & cedes jam mente revoluit.
Intereà aptatur rogus, alta petit, nova ructat
Murmura flamma vibrans miros præmittit hiatus.
Non trepidant pugiles, non concidit inclyta jussis
Relligiosa phalanx, prompta, imperterrita fertur
Fulta fide, ardescens zelo, minimeque reluctans,
Intrepida ascendit, duplices ad sidera palmas
Tendit, & in medium supplex percursitat ignem.
O quam præclarum facinus, quam digna coronis
Pugna, stetit renuens ignis pia lambere membra.
Et velut in rorantem visa est versa pruinam
Flamma, studens linguis dignas contexere laudes.

Quomo-

Quomodo flammantes animos torquere resumam?
Irradient alium nitidum mea lumina Solem,
Plaudere victori victum modo plaudere fas est.
Et victrix, & victa simul victoria duplex
Cum vici ipsa meum, ipse suum convicit amorem.
Quid furis, ò Iudex, quæ te dementia cepit?
Si cessit revoluta sacris, conterrita plantis
Flamma, sui, fugiens ceù mox oblita veneni.
Tu quoque linque tuum, victori serta retexe.
Ast alias tentare student fera viscera clades.
Ad ferrum vocat, ad ferrum concurrite segnes.
O mirum impietatis opus seu cæca tyrannis
Non vicit ferrum, cives vicere palestram.
Vicerunt hostem, ferrum, convictus & ignis.
Quid superest nobis nisi tantis plaudere palmis?
Plaudite Samnites, Concivi plaudite vestro.
Parthenopi liquit cineres, tibi liquit amorem.
O Patria, atque tuæ fronti parat ipse coronas.

Che sia maggior gloria di S. Gennajo depositare il capo sotto la spada del Tiranno, che uscire illeso dalle fiamme della fornace.

SONETTO

DEL M. R. P. FRANCESCO MARIA ANGRISANI
Provinciale dell'Ordine di S.Giovanni di Dio.

CONSAGRATO.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor
ARCIPRETE DE NICASTRO.

COl capo di Gennar s'erse al lavoro
La più bella corona in Vaticano,
E i focosi rubin del suo martoro,
Gemmar l'anello al pescator Romano.

Contro lui sfavillò empio Uulcano,
Mà coll'ardor l'alma affinossi in oro:
Se la gloria, ch'havea più lauri in mano
Il capo sol volle inchiomar d'alloro.

Per emular de primi Eroi i freggi
Depose il capo, pareggiò l'imprese
Del Battista, di Pier, di Paolo i preggi.

Adora un Serafin la fiamma illesa,
Mà dove il lor Pastor chiedean le greggi,
Con quel Capo il Pastor diede la Chiesa.

Ad Di-

Ad Divi Januarii, Civis, & Beneventani Præsulis Encomium.

Carmen Elegiacum Dæmoniacum

D. FRANCISCI BUSCAINI.

SIc erit? id nunquam; Dejecti Liminis Orcus
Rex erit? id nunquam, si caput, hoc Caput est.
Huc volo, vos huc, & Proceres, & Tartara pubes.
Nè vos nè peream, nè mea regna cadant.
Huc Acherontiades, Plebi cognata malorum,
Quæ mihi, quæ uobis proh cecidere, cadunt,
Fons mihi tot scelerum est Janu, Januarius ille
Quem meminisse dolet, quo doluisse, pudet.
Heù quot, & heù quoties riuo mihi fluxit ab isto,
Tunc inimica labes, nunc nec amica lues.
Alter hic Alcides à cunis Temptor Auerni,
(Proh pudor) anguimanos nos lacerauit atrox;
Vulnera uulneribus Juuenis glomerauit in Orcum,
Et Stigii in Juuenem quid potuere? nihil.
Non mundi fastus, carnis non ulla uoluptas
Traxit in intextum Rete, quod Orcus habet.
Has tamen injurias uellem: peiora sequuntur
Quæ penitus uestrum tum feriere Deum
Perderer, ut potiùs, Diuum fit Numine Pastor
Pastor hic, an Pistor? Pistor, at in stigios.
Undique sollicitus latè diuexat Auernum,
Hinc furit, inde ferit, nunc ferit unde furit.
Mille quot exuuias stigio tum traxit ab antro!
Et quas Tenario traxit ab Ore Dapes!
Inuidus, infractus nunc has, nunc diripit illas
Quas hinc, quas illinc uexit Auernus opes,
Tot satur injuriis, dextras animosque resolui,

Quos

Quos potui, expedio, Verbera, tela, faces
Ante Redas traxi, flammis lambentibus astra
Occlusi, objeci feruidus ante feras,
His tamen; Heu superi! euasit, fit corpore truncus,
Et cecidit: cecidit: Perstitit, & cecidi.
Et fastu (Inuidia rumpuntur, en Ilia Diti)
Et fastu ad Diuos sat decoratus abit.
Num sic a' scissum, torpentem creditis hostem?
Non vicisse velim, plus ferit à superis.
Samnites quondam nostri, quos Tenara regna
Sic tenuere diu, Nos repulere sacris.
Auspice sub tanto, fervent in Cælica regna
Et nos sic ueteres deseruere Deos.
Hanc imitata luem sequitur jam cætera Christi
Eiiciens nostros perfida turma focos;
En magis, atque magis cæcis obstringimur antris:
Et nostri Decoris stertet inulta manus?
Hec procul infandum socii, complete ruinam
Quam scitis, vestro nunc opus ingenio.
Inuoluam terram terris, Acheronta mouebo,
Et si non uincam, sic uoluisse uelim.
Vos superi glomerate manum, concurrite in Orcum
Si perdor, perdam, sum Jouis, & stigius.
Sic furit Orcus atrox fratres, sic euomit iram
In nos Tartareus, sic furiatus abit.
Num nos Tenaridum faciles trepidabimus ira?
Non furit Orcus atrox, sed ferit Orcus iners.
In Superos Pietas, magis ac exacta Penatem
In nostrum, Hęc Erebi turbida uota premet.
Hac aderun superi, ut sæui mala uota refringant,
Ac illum feriant sic & ut ille furit.
Hac utique ardentes jaciemus spicula in Hostem;
Hac utique hoc erimus Luciferoque feri.

Al Signor Rettor Buſcaini per la ſua nobiliſſima compoſizione intitolata Carmen Elegiacum Dæmoniacum.

MADRIGALE IMPROVISO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.

HOr come Diabolici
Chiami li verſi tuoi ò Boſcaini
Se ſon più che Divini?
Vuoi veder che ſian tali,
E che diletto à tutti hoggi han recato;
Di quanti l'hanno inteſi,
Ogn'un ſe n'è ammirato,
E neſſun di paura è ſpiritato.

Al Glorioſo S. Gennajo entro le fiamme

M A D R I G A L E

Del medeſimo.

DEh s'egli è ver, che di natura il Fuoco
Il tutt'arda, e conſume,
Come fuor del coſtume
L'ardor della vorace acceſa pira
Piacevol'hora intorno à te s'aggira?
Sei Pirauſta, ò Fenice,
Sei Cherubin d'Ardore,
O'Serafin d'Amore,
Che nuocere il tuo fral fiamma non lice?
Ah, sì dirò, che ſei,
Giàcche gl'ardori il corpo tuo non ſente
Un Veſſuvio animato, Etna vivente.

A Timoteo Giudice, che condanna S. Gennajo alle fiamme, dalle quali il Santo uscendone illeso, viene à dichiararsi vero Cittadino del Sannio.

Sotto l' Allegoria del Fiume Calore viene la Città di Benevento.

S O N E T T O

Del medesimo.

DA' fiato, accendi il fuoco, attizza il legno
Raduna esca alle fiamme, e satia l' ira,
Che à tuo dispetto, amico il Rogo aggira
Intorno al mio Gennar fumo benegno.

O' della Crudeltà Ministro indegno,
Guarda al prodigio, empio Tiranno, e mira
Che placa i suoi furor l'ardente Pira,
Solo avvampa feroce il vostro sdegno.

Meraviglia non fia se tremolanti
Girano le faville, e con timore
Non ardan pelo i venerati ammanti.

Saper vuoi perche sprezza il rio fervore
Salamandra del Sannio, e viva, e canti
Perche nacque Gennar entro al Calore.

Al Glorioso S. Gennajo dentro le fiamme, alludesi al gran Prodigio occorso nella Città di Napoli.

SONETTO

Dello stesso.

O Fenice d'amor inclita invitta,
Ch'entro fiamme cocenti, e frà gl'ardori
Quasi frà rose, e frà purpurei fiori,
Capel non guasti alla tua sagra vitta.

La fiamma da un Gennar vinta, e sconfitta
Del freddo Aquario suo cede à gl'umori,
De' i trè Fanciulli ancor furon stupori,
Hor anche à te tal merauiglia è ascritta.

Non mi reca stupor s'oltre il costume
Solito à incenerir l'incendio edace,
Hor non arda, non bruggi, e non consume.

Del gran Vessuvio ancor l'altiera face
Nelle viscere sue smorzò il bitume,
Sol che vidde Gennar l'atra Fornace.

Havendo l'Eminentissimo Signor Cardinale nostro Arcivescovo col suo Santissimo Zelo Pastorale illustrata, e resa certa la Città di Benevento del Sagro Deposito di S. Bartolomeo, che per altro pretendeasi conservar da Romani, si supplica il medesimo à renderla doppiamente vittoriosa, e vincitrice con disingannare anche i Napolitani dal falso supposto, che tengono, essere il Glorioso Martire S. Gennaio loro, e non nostro Cittadino.

SONETTO

Dello stesso.

INuitto Heroe, che alle bell'opre inteso
De' fasti tuoi già l'Uniuerso hai pieno,
E schiudendo ogni dì glorie dal seno,
Quasi stanco alla Fama il volo hai reso.

Tù cui dal Ciel quaggiù parmi disceso
A rischiarar del Vero il bel sereno,
Alle vane jattanze omai pon' freno
Sicche il Sannio non più lagnisi offeso.

Trionfaste di Roma, e'l Tebro immondo
La palma ti cedè con nobil tromba,
Riformator, Ristorator d'un Mondo.

Fà che ancor di Gennar Fama, rimbomba
E sparga lieta il grido suo facondo,
Che quì hebbe la Culla, iui la Tomba.

Ad Beneventum

De Divo Januario ejus Præsule.

ELOGIUM

D. JULIANI BOVICELLI.

Beneventum
Malum ne timeas eventum.
Lætus tibi non annus, sed sæcula aperiuntur,
Januario Janitore.
Bellicæ obmutescent Tubæ
Turbæ turbantes quietem.
Pax erit æterna,
Jani dum claudit Januarius Januas.
Ostia hostibus operit,
Qui aspersas suo sanguine supremæ Civitatis Postes,
Suis aperiet Civibus cælestis Ostiarius.
Sanguinem fundit,
Ut solum Justitiæ Soli rigandum paret:
Ab hoc Oliva quietis, Palmæ securitatis nascentur,
Sub hac Umbra ut requiescas sine cura.
Ponit Animam pro Ovibus optimus Pastor,
Ut pascua paschalia perpetuo pascant.
Fit Festi, & Desiderii socius,
Ut te festi diei, desiderata gaudia
Im Empyrei socient Imperio.
Gloriosus,
Ignem domat, & ferrum:
In utroque Cæsar,
Venit vinctus, & vincit;
Incendia ne patiaris, nec vulnera.
Discedit à te vivus, ut pro te moriatur
Discedit mortuus, ut tibi vivat, & Regno,

Nun-

Nunquam te deserens
In Ætheria Regnans Aula,
Te habuisse Patriam, te Gregem,
Non indignatur
Hunc cole, & quiesce:
In sanguine fausta monstrat monstra,
Timorem dimitte:
Demissa Dei fulmina
Suo extinguit cruore,
Tuo ne cruententur sanguine.

Alla Illustrissima Città di Benevento, mentre vanta per Protettore, e Cittadino il glorioso Vescovo, e Martire San Gennajo.

SONETTO

DEL SIG. RETTOR D. NICCOLO' SCARPA.

GOdi frà l'altre lieta alma Cittade,
Quale con umil cor sempre ti onoro:
Non perche ricca vai d'argento, e d'oro,
Nè per l'origin tua da lunga etade.

Nè per i tuoi giardin, che di beltade
Avvanzan quei d'Esperia, e lor Tesoro,
Nè per l'almo congresso dell'Alloro,
Nè per li tuoi Licei, nè per le Strade.

Nè perche in te gli PORPORATI EROI
Miro con pregio, e dignità felice
Pieni di Santo Amor, non che di zelo,

Mà sol perche dato ti fù dal Cielo
GENNAJO, qual ti rende altra Fenice;
Onde tua fama và ne' lidi Eoi.

ELO-

ELOGIUM

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino

D. JOANNI DE NICASTRO

Patritiorum fulgori, Canonicorum splendori,
Qui Eminentiss. Nostro Rerum Sacrarum Antistiti charior
Diù Beneventanæ Civitatis, Diæcesis, ac Provinciæ
Gubernaculis manum admovens
Ità Themistoclem Prudentia, Aristidem excellit Justitia,
Ut subditorum alliciens animos communi virorum eloquio,
Prudens, Justus decantetur,
Utpotè omnigenis expolitus virtutibus juxta Taciti præconiũ
Sobrius, Verecundus, Mitis,
Voluptatum domitor, Magnanimus ostenditur,
Cujus [Ut Stagiritæ utar adagio] Virtuti perfectæ nullus sit
Cui [Ut cum Seneca alloquar] Nullum Virtutum præmium
Extra ipsas est,
Quem Pallas amplificans auget,
Et à quo Pallas amplificata augetur,
Ac denique [Ut uno complectar] Solus est, qui
Invidiæ caput conterens,
Verum de se solo Taciti reddit effatum,
Quod semper per Regiam, rectamque properans viam
Fortunam sibi compellit famulari.

Ad Carmen Elegiacum Diabolicum D. Rectoris Francisci Buscaini.

Disticon extemporaneum

D. MICHAELIS DE VITA.

Si Dæmon Divum laudat, quid dicere possum?
Dicere nam meliùs Dœmone nemo potest.

S.Gennaro vera Fenice frà Martiri vive nel fuoco.

SONETTO

Dello stesso.

Sudate ò fuochi à preparar tormenti,
Mà d'arrossire il volto anche imparate;
Mentre contro Gennaro in van tentate
Incrudelir le vostre fiamme ardenti.

Sono effetti d'Amor quei gran portenti
Che non senza stupor voi rimirate;
Arde Gennaro sì, mà non pensate,
Che in mezzo a voi il uostr' ardor paventi.

Arde un'Alma beata, e quell'ardore
Ogni fiamma, ogn'ardor stimando poco,
Non vuol compagni ad infiammare un core.

Dunque s'il vostro ardor ei prende à gioco,
Più che vera Fenice il rende Amore,
Mentre senza morir vive nel foco.

Al me-

Il medesimo muore col ferro

SONETTO

Dello stesso.

Alludesi al gran miracolo del suo Sangue.

VA' rintanati ò ferro, e in man d'un Giove
Impara solo à fulminar Giganti.
Và con Cupido à saettar gl'amanti,
Che queste son del tuo valor le prove.

Sai con i colpi fulminare, e dove
Voli, la morte ancor portar ti vanti;
Mà ben spesso una man con dolci incanti
A dar piaga vital pronta ti move.

Tal morte al mio Gennaro il Ciel prescrisse,
Ma se col ferro moribondo ei langue,
Vita il ferro gli diè che lo trafisse.

E se cadde à tuoi colpi il corpo essangue
Gli fù forza il morir sol perche visse,
Anzi morì per lasciar vivo il sangue.

Il medesimo ugualmente glorioso, e perche visse nel fuoco, e perche morì col ferro

SONETTO

Del medesimo.

VAntò Gennaro, amando un cuor' di fuoco,
Pugnando per la Fè petto di ferro,
Onde da vero amante ei visse al fuoco,
E da Soldato poi morì col ferro.

Per coronare il suo gran Zelo il fuoco,
Per premiar la sua costanza il ferro,
Vivo lo circondò di lume il fuoco,
Morto lo coronò di gloria il ferro.

Quando morir dovea visse nel fuoco,
Quando viver dovea, morì col ferro,
Dunque fù glorioso al ferro, e al fuoco.

Anzi vita gli diede il fuoco, e'l ferro;
Mentre più che mortal visse nel fuoco,
E per farsi immortal' morì col ferro.

Per le Glorie del S. Vescovo, Concittadino, Protettore, e Martire Gennajo.

SONETTO

DEL SIGNOR D. TOMASO D'AMATO.

SCorgo nel mio Gennar petto di ferro,
E vagheggio in Gennar Zelo di fuoco.
Come nella fortezza ei vince il ferro,
Cosi nello ſplendore ei vince il fuoco.

Nel propagar la Fè lena di ferro,
Nell'accender pietà vampe di fuoco.
Tempo, che sà ingoiar opre di ferro,
Riſpetta il Sangue ſuo, che doma il fuoco.

Miniſtro de' trionfi ei volle il ferro,
Per Compagno vi volle ancora il fuoco.
Vinſe nel fuoco, e trionfò col ferro.

Che ſe volle il laſciaſſe illeſo il fuoco,
E poi volle ſoffrir morte dal ferro,
Poſe l'Idolatria à ferro, e à fuoco.

Che S. Gennajo debba stimarsi ugualmente glorioso, e perche uscì illeso dal Fuoco, e perche morì traforato dal Ferro.

Alludendosi alla Conversione di più Infedeli, quando lo videro senza nocumento trà le fiamme, e quando fù decapitato.

SONETTO

DEL SIGNOR ABATE GIORDANI.

SE son le fiamme ogn'or lingue di Fuoco,
Se son le Spàde ancor lingue di ferro,
O che vita Gennaio habbia dal fuoco,
O che morte Gennaio habbia dal ferro,

Lo vantan glorioso, e'l ferro, e'l fuoco,
Vgual gloria li dona, e'l fuoco, e'l ferro,
Ch'Alme al Ciel sempre dà vivo nel fuoco,
Ch'Alme al Ciel sempre dà morto col ferro.

Ed è ragion, che corra e'l ferro, e'l fuoco
Ad honorar chi fù petto di ferro,
Ad honorar chi fù spirto di fuoco.

Che se temprò col fuoco Alme di ferro
E col ferro al Ciel died' Alme di fuoco,
Pari gloria, gli dona il fuoco, e'l ferro.

A chi debbasi veramente la maggioranza della Gloria, se al Fuoco, che preservò la vita à Gennajo, ò al Ferro, che glie la tolse.

SONETTO BERNESCO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.

POssar del Mondo, e che rumor di ferro!
Possar del Mondo, e che rumor di fuoco!
Che pretendete omai con tanto ferro,
Mandar di nuouo il Santo à ferro, e à fuoco?

Chi lo loda di quà morto col ferro,
Chi lo loda di là viuo nel fuoco
Fiammeggia il fuoco, ove lampeggia il ferro,
Lampeggia il ferro, ove fiammeggia il fuoco.

Chi dunque è il Vincitore il fuoco, ò il ferro,
Se ò vive, ò muor Gennar dal ferro, e'l fuoco
Gli dan lampi di Gloria il fuoco, e'l ferro?

La Gloria è ugual, Signori, al ferro, e al fuoco,
Se hà lampi il fuoco a trionfar del ferro,
Se hà lampi il ferro a trionfar del fuoco.

Che S. Gennajo sia più Glorioso, perche morto col ferro vive nel Sangue.

SONETTO

DEL P. D. FRANCESCO MARIA DE NAPOLI

Della Congregatione di Monte Vergine

Consagrato all' Illustrissimo Signor

D. GIORDANO DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Governadore dell'insigne Chiesa, e Partonotrofio della SS. Annunciata, Protettore del Monistero di S. Pietro di Monache Benedittine, e Capo de' Consoli del presente Illustrissimo Magistrato.

SAlamandra Diuina egli nel foco
Visse, e viue immortale hoggi nel sangue,
E co' suoi raggi rese il fuoco esangue,
Per dare al sangue vita in ogni loco.

Inuitto Eroe, sol per formare un gioco
Fiamme stempri in quel uetro, acciò quell'Angue
Che nel foco Infernal brugiando langue,
Stempri nel Sangue tuo viuace il foco.

Stemprato foco è dunque il tuo liquore.
E'l tuo foco non è che un Sangue acceso.
E'l foco, e'l Sangue un' innocente ardore.

Però fu estinto il foco, e'l sangue illeso,
Dalla Morte, e dal foco il suo bollore,
Per tributo innocente il foco hà preso.

S'allu-

S'Allude alle glorie dell'Illustriss. e Reverendiss. Sign.

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Nobile Beneventano, e Sipontino Dottore dell'una, e l'altra legge, Arciprete della Santa Chiesa Metropolitana di Benevento Uditor Generale dell'Eminentiss. Orsini, e Principe dell'Accademia de' Rauuiuati

SONETTO

Del medesimo Padre.

O Rauuiuati Eroi, che nelle sponde
Del salubre Calor l' arco temprate,
Del gran Nicastro i pregi omai narrate,
Che degl' Eroi primieri i vanti asconde.

Alle sue glorie pur ridan gioconde,
Di Siponto le riue, e coronate
Del Sannio amene spiagge, hoggi spirate,
Al suo merto immortale aure faconde.

Viue Giouanni, viuono i stupori
Rauuiuati, e col plettro suo giocondo,
Sdegna serti gemmati, e calca allori.

Onde à ragion per sostener il pondo
De'tuoi pregi sublimi, e immensi honori
Teme il Ciel, l'Aria gela, e spento è il Mondo.

Diuus

Diuus Januarius victor vel in flammis illæsus, vel ab ense cæsus.

EPIGRAMMA

D. CANONICI JANVARII BORAGLIA.

COnservat Diuum fornax, interficit ensis,
Ignis non urit, dextera sæua ferit.
Blandula circundans, fax lingua, supplice lambit;
Sacrata obtruncat colla ferina manus.
Præsulis aspectu friget placabilis ignis,
Implacidoque viri mucro furore calet:
Cur nocuit Divo gladius, dùm flamma pepercit?
Aut cur von parcit, cur nec uterque nocet?
Credite sunt sacri duplicata trophæa cruoris;
Vel si fax parcit, vel fera dextra ferit.
Non etenim exuri voluit, sed vulnere spargi;
Victor ut in vitreo viveret orbe cruor.

Del Signor Avvocato

GIUSEPPE URSOLUPO.

NOn può negarsi [sagacissimi ingegni del Sannio, ed eruditissimi Cigni del nostro Calore] che quanto più nobile,e malagevole sia l'impresa, ed il nemico superato più forte, tanto maggiore sia la gloria del trionfante, e più glorioso il trionfo. Chi dunque non confesserà, che il nostro Pontefice Protettore, che il nostro Santo Compadriota,dico Gennaro il Martire, quando slanciato nella fornace ardente, con animo forte incontrò il fuoco,elemento più nobile,e più potente, non si rendesse più glorioso di quando sottomettendosi a quel vilissimo ferro,le fù reciso il capo?Certo che ogn'uno dourà confessarlo; perche il fuoco è un visibile tormento, che spaventando l'animo,ed a poco a poco tutte le parti del corpo,affligendo,ne introduce con lungo dolore più fiera la morte;e perciò in terra è stato stabilito per pena de' delitti più enormi, e nell'Inferno per condegno gastigo dello stesso Demonio. All'incontro il ferro dalla indulgente mitezza è stato costituito per istromento più dolce, ed insensibile della Morte ; in conseguenza più fortezza,e virtù [dalla quale dipende il merito , e la gloria maggiore] mostrò Gennaro nell'incontrare il fuoco, che il ferro. E se bene restò illeso trà quelle fiamme;con tutto ciò,perche intrepido tentò soffrire un tale spaventevole tormento,per lui più degnamente quel gran Poeta potrebbe di bel nuovo cantar così.

Poiche la gloria, e la vittoria vera
Delle cose sublimi,ed onorate
Basta haverle tentate

Mi si renderebbe ancora agevole il dimostrarvelo ad evidenza, ma taccio,giacche ciascun di loro,c'ha parlato

habuit hanc gloriã, & unusquisq; natus ex hac Academia, suã fovet ex origine sapientiam. Solamente dal proposto quisito prenderò motivo con una breve Canzone esprimerui la uiltà del ferro, e che nel fuoco il nostro Santo Martire sia stato più glorioso, toccando con tal congiuntura le lodi della Città di Napoli, che ne gode la uiua Reliquia del suo Sangue, e le prerogatiue di questa Città di Beneuento Padria comune per l'onore, di che si pregia di esser Madre di detto Gran Martire, e di uentiquattro altri Santi suoi figli.

CANZONE.

1.

IN uano, in uan si scerne
Nel produr ciocche puole
A prò dell'Huom' affaticar Natura,
Se qual empia omicida,
Perche Morte l'uccida,
Ministra il ferro alla sua falce dura.
Quel ferro, che già suole
Per urtarlo in più Lerne
De'mali, e per suenarlo a stille a stille,
Cangiarsi in Proteo in cento forme, e mille.

2.

Arida meglio fora
Sterile, ed infeconda,
Se l'acqua poi, con cui l'inaffia appieno
Dà barbaro metallo
Con usurario fallo
Vuol che le torni in sangue uolta in seno,
Se a ciò di sua gioconda
Vita, s'accorci l'ora
Per più moltiplicar l'armi di Marte,
Manda materia alle fucine, all'arte.

Pera

3.

Pera chi aprì la Terra,
Chi ſuiſcerò quel Monte
Per cavar da lor ſen sì duro moſtro.
Sì vil metallo oſcuro,
Che con potere impuro
Il bianco della Fè cangiato hà in oſtro;
Lo ſommerga Acheronte,
E ſe genio di guerra
Lo ſpinſe à ritrovar chi dà la morte,
Di non goder mai pace habbia la ſorte.

4.

Pria ch'ei naſceſſe al Sole
Serenità di pace,
Si vedea da per tutto ad occhio chiuſo.
Nè tirannide auſtera
D'umanata Megera
Sapea d'orridi Teſchi il nome, e l'uſo;
Or perche più fugace,
Di quel che ſempre ſuole,
Il vivere ſi renda all'empietade
Somminiſtra mannaje, e lancie, e ſpade.

5.

Queſto ferro sì vile
Con tintinno feſtante
Dal Sebeto rimbomba in queſti accenti.
Sperai vanto infinito,
Che al Martire Sannito
Colla mia falce haveſſi i lumi ſpenti:
Mi credei trionfante
Col mio potere oſtile,
Mà non più vaneggiando io ciò preſumo,
Che le mie glorie il fuoco hà ſciolte in fumo.

6.

Benche al forte Campione
Troncando il capo, e'l dito
Feci di ſua gran Fè pruova coſtante:
Con tutto ciò maggiore
Delle fiamme all'ardore
Sua virtù del ſuo Diò lo reſe amante.
E con cuore più ardito
In orribil tenzone
Mentre nel ſen della fornace piomba,
Spezza la falce à Morte entro la tomba.

7.

In quei rubìni acceſi
Rinaſcendo s'inneſta
Di piume eterne alla ſua Fama il dorſo
Riſorge qual Fenice
Da quel rogo felice
Del ſuo Martirio à proſeguire il corſo.
Quando le piante appreſta
A miei funeſti arneſi,
Porta nel ſen quel ſuo fervente fuoco,
Che la fierezza mia ſi prende à gioco.

8.

Di ſua fornace affronte
La mia Carneficina
Le fù ſogno ideal, larva mentita;
E fuor d'ogni mio preggio
Quella mia chiamar deggio
Gloria plebea, ſe a lui troncai la vita.
Ei ſchernì Libitina
Qual Fenice nel Monte,
E qual Celeſte Anteo ſorgè più forte
Vivo nel Sangue a debellar la Morte.

9.

Se coronai ſua fronte
Allor,che qual Lucina
Raccolſi dal ſuo ſen ſpirto sì raro,
Entro ſua Pira ardente
La Corona lucente
Smaldata fù con rai di Sol più chiaro
D'un orrida fucina
D'affumato Acheronte
Son fuor di lei arida polve,e fango
E sò,che ſenza lei niente io rimango.

10.

Ei così parla, e ſvela
Con metafore argute
Che la gloria maggiore al fuoco tocchi.
Se con tal meraviglia
Dell'inarcate ciglia
Trionfante *Gennajo* aperſe gl'occhi:
Se trà le fiamme mute
Con ardente loquela
Dal giardino del Cielo,in quelle ſoglie
Traſmigrata propagine l'accoglie.

11.

Preſſo la ſponda amena
Che invidia il mio Calore
Ammiro in te (Partenopeo Sebeto)
Bagnato dal ſuo ſangue
Il Veſuvio,che langue
Sẽza orror,ſenza ardor,mutolo,e cheto,
Che fatto ſpettatore,
O pur cangiato in ſcena
Stupido trà miracoli ſi vede
Forzar l'Inferno a venerar la Fede.

12.

Mà Sebeto,che miro?
Ove vai,che pretendi?
Io teco parlo,e tu non fermi ancora.
Se tu rincalzi l'onda
Verso remota sponda,
Per additar,che nel tuo sen s'adora
Con prodigii stupendi
Tal Nume io mi ritiro,
Ed al Sannio rivolti i stral, che scocco
Dall'arco mio la lode sua sì tocco.

13.

Famosa è la memoria
Padria Sannita mia
Ch'hò scorta in te frà più Divini Eroi;
Ma di Gennaro al pari
Alme sono volgari.
Per lui gl'Altari d'adamanti Eoi
Frà quella Gerarchia
Maggiori erse la gloria,
A cui consagro insiem co'versi miei,
E gl'incenzi d'Assiria,e i fiori Hiblei,

14.

Contemplo la bellezza
Di Felice,di Dori,
Di Barbato,Zenone,e di Giovanni,
E di venti altri Santi,
Che da tè trionfanti
Ornati di virtù ersero i vanni
Trà gl'Angelici Cori:
Mà la loro grandezza
Cosssì quà giù,come là sù nel Polo
In un l'accolse *Gennaro* solo.

Deh

15.

Deh dove il penſier vola
A rammentar tuoi figli,
Dove,dove mi porta il mio deſio.
Anime così belle
Coronate di Stelle
Non è d'uopo l'adorni il canto mio;
Baſtan le roſe,e i gigli,
Baſta la fama ſola,
Ch'ogni muſico accento in van rimbomba
Quando ella porge il fiato alla ſua tromba.

16.

Almen decantar voglio
Il tuo Padre,e Paſtore
Di *Gennajo* ſucceſſor, Vincenzo dico
Quel,che dal Ciel ſi brama,
Quello,che il Mondo acclama,
Senza cui fora ſcarſo,orbo,e mendico,
Mà dal ſuo gran fulgore
Raggi infiniti accoglio,
Che ſtupida,abbagliata,e inſiem confuſa
S'inclina,applaude, e tace anco la Muſa.

Che ugualefù la Fortezza,e la Gloria del noſtro Santo Martire Gennaro, tanto nell'incontrare il fuoco, quanto il ferro del ſuo Martirio.

SONETTO

Del medeſimo.

TEntò Satan d'una fornace in ſeno
Dal Martire Sannito ha vere omaggio.
Cercò di ſuperar il ſuo coraggio
Con Spada d'Huom d'iniquità ripieno.

Ma per porre alle fiamme,e legge,e freno,
E di quel ferro a riparar l'oltraggio,
Gennaro armò ſua Fede, e forte,e ſaggio
Volò nel Ciel carco di merto appieno.

Dunque che ſi contende in queſto ſtuolo
Del noſtro Santo Eroe?Certo non erro
L'inalzò la ſua Fede al Divin Polo.

Sol doppia,ed ugual gloria in lui diſſerro,
Che ad onta,e ſcorno dell'Inferno,ei ſolo
Vincer ſeppe col cuore,e fuoco,e ferro.

Ad

Ad honorem, & gloriam Divi Januarii BeneVentani Civis, & Episcopi, totiusque Neapolitani Regni specialiter Protectoris, & Patroni, Eminentiss. ac Reverendiss. Domino Cardinali Ursino humiliter dicatum

EPIGRAMMA

Venerabilis Presbyteri

ANTONII GIRELLI.

Hic ubi, Successor, surgunt spectacula fastu
Archimandrida, qui nobilitate nites:
Hic ubi constituit Januarius arte columnas:
Hic populus plausu nobile laudat opus.
Hic, ignisque fera, alma fides præstabit honores
Incolumi Sancto, Confusione mei:
Hic Præsul capite alta miracula sanguine fundit,
Relligio, & Civitas obsequiosa colit.
Reddimus innumeras grates, & vota Patrono,
Nostraque diffundant fervida corda preces.
Æternos videat Beneventum ab hoste triumphos,
Hic Januarius, hic publicè voce sonet.

Sopra la Real Città di Napoli conservata illesa trà le fiamme del Vesuvio estinte alla sola vista de l Sangue del Glorioso S. Gennaro, il dicui Patrocinio s'augura felice tanto alla Città sudetta, quanto alla Città di Benevento per la fortuna goduta di prestar l'una, e l'altra, cuna, e tomba respettivamente al sudetto Santo. Si allude al miracolo del suo Sangue, ed alla Sacra frase del Poeta:

Vitam Sanguine Martyr alit.

CANZONE

DEL SIG. AVVOCATO SILVIO RENDINA.

DAl fondo di Cocito
D'onde la schiena annosa
Inalza Idra de' Monti incontro all' Etra,
Col capo ancor reciso,
In smania ruginosa
Fuma d'orgoglio acceso
Vesuvio irato, e dal sen manda fuore
Nembo ferale a impallidir l'Aurore.
D'atra nube orror profondo
Turba i rai à i dì sereni,
Con la luce de'baleni
Notti eterne addita al Mondo.
Atre bave ignite ondose
Goccian giù dal Stigio fonte.
Perch'ancor d'Averno a fronte
Non mancasse in fiamme algose
Alla Dite di Cuma un Flegetonte
E'n quell'onda ardente, e tetra
Già la Terra s'abbissà, e'l Mar s'arretra.

Con-

Contro nubi tonanti
Engelado ferito
Di ſdegno anguicrinito
Muove braccia fulminanti,
E in sù l'Eterea mole
Scaglia rupi infocate in faccia al Sole.
In su'l crin d'egri mortali
Vibra faci incenerite,
E le luci lor crinite
Fan de Regni i funerali,
Poiche ad onta di Giove
In un le morti,e ancor le tombe piove.
In sì ria funeſta ſorte
Del ſuo fato l'ore eſtreme
L'empia Stella
La ſua morte
Più d'ogn'altra piagne,e teme
Partenope la bella
D'Eſperia il Paradiſo
Con incendio improviſo
Dell'Inferno vicin l'onta rubella,
Ma l'implacabile
Incendio edace
Ch'incalza,e ſprezza
Fin l'onda inſtabile
Del Mar vorace
Con ſtupor più ch'ammirabile
Il ſangue del mio Eroe ammorza,e sface;
Così dell'acque di un Egeo a sfreggio
Frena,eſtingue,e prende a gioco
Una ſtilla di Sangue,un Mar di foco.
Dell'empio foco
Al rio furore
Sol fà riparo

Il mio Gennaro
Che il Sol anco in Gennar tempra il ſuo ardore.
Bench'ei nato in ſen' al Verno,
D'un fiorito Maggio a ſcherno
Pur ruggiadoſe,
E immarceſcibili
Hà il mio Gennajo le roſe,
Se il Sangue infiora in un Aprile eterno,
Ma del foco d'Averno à le ruine
L'oſtro poi di ſue roſe ei cangia in brine.
Sù nel Cielo un carro d'oro
Formi il Sole al mio Beato,
E del foco trionfato
Teſſà un lampo al ſuo crin lucido alloro.
E tu Sannio, e bel Tirreno
Vivi eterni à dì felici
S'urna, e cuna il voſtro ſeno
Diè d'Empireo a le Fenici.
Vivete, e s'ei morì vincendo il fato,
Il mio Martir Beato
Nel vivo oſtro adorato,
Per voi pur vive al vivo moto alterno
Una volta mortale, e ſempre eterno.

S'accennano le glorie del Santo, e s'allude ancora al Problema.

SONETTO

Dello ſteſſo.

S'Apri alla luce i rai, t'aſſonna in cuna
Balia pietà col latte ſuo di pace,
E ſe'l merto d'Eroi fama non tace,
Sul tuo crin d'oro il Tebro infule aduna

Bacia indi'l ſacro piè patria fortuna,
Ch'invola i dì felici al tempo edace,
E ſe ſcuote empietà d'odio la face
Da te impara la fiamma eſſer digiuna.

Per te ſpezza gl'Eculei empia Babelle,
E s'all'Anfiteatro apri le porte,
L'Erimanto di Cuma antro è d' agnelle.

Al tuo rogo, al tuo ſtral ſol'dato è in ſorte
Cangiar Fenici redivive in Stelle,
Col vivo Sangue immortalar la morte.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete degnissimo della Chiesa Metropolitana di Benevento, Dottor dell'una, e l'altra Legge, Protonotario Apostolico, Auditor Generale di S.E. Giudice, & Esaminator Sinodale, e Principe dell'insigne Accademia de' Ravvivati.

SONETTO

DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FEDERICI.

Si scherza sopra il Fonte Hippocrene, e si allude al titolo, che il sudetto Personaggio sostiene in detta Accademia.

Sù Fonte Hippocreneo dove sonora
Ricca di lusso Ibleo l'onda s'aggira;
Ove Boothe matutino indora
La culla rinascente al Dì, che spira.

Ivi à cenni Febei turba canora
Pronta ne'carmi ad ubedir s'ammira,
Febo regge, e dà moto, e sù in quell'hora
Melodia governata il Plaustro ispira.

Giovanni! ah pari è il tuo valor avito,
Se à destar di Gennajo l'opre profuse
Fai sul Sannio eccheggiar Pindo erudito.

Quì mentre odo alternar Cetre inconfuse
Trà l'altre Glorie tue dir posso ardito
Che Apollo sei, gionto a dar metro a'Muse.

I quat-

I quattro seguenti Sonetti sono stati dati fuori, mentre la presente Accademia stava sotto al Torchio.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO'

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete della Metropolitana di Benevento, Uditor Generale, e Visitatore dell'Eminentissimo Signor Cardinal Arcivescovo Orsini, Vicario Generale della Terra di S. Lupo, e Principe dell'Accademia de' Ravvivati.

Problema sostenuto in occasione della Festività del Glorioso S. Gennaro; Ove mostrò maggior gloria il Santo, morto col Ferro cõservare il Sangue, ò illeso uscito dal Foco?

Si assume per il Ferro.

SONETTO

DEL M. R. P. FR. DOMENICO DELL' ACERRA

Minore Osservante, Professore della Sagra Teologia, e Filosofia.

O' Gran stùpor! Gennar vince nel Foco,
O meraviglia! è vinto egli dal Ferro;
Però prodigi egli operò nel Foco.
Però prodigi egli operò nel Ferro.

S'a trè Fanciulli Ebrei pari è nel Foco,
E' douuto à Gennar morir dàl Ferro,
Mentre questo diè il Sangue, e non il Foco;
Dunque maggior virtù mostra nel Ferro.

Se più Campioni han dominato il Foco,
Un Dio vi è d'uopo à trionfar del Ferro,
Minor portento fia quello del Foco.

Viue Gennar col Foco, e per il Ferro
Nell' Vrna è venerato il Sangue; un Foco
Dunque per più stupor morì col Ferro.

All'

All'Illustriss. Sign. Il Sign. Dottor

GIUSEPPE FEDERICI

Nobile di Mont'Ottone di Fermo, e Luogotenente General di Benevento.

In occasione di haver recitata un Ode in lode del Glorioso frà Martiri S. Gennaro, frà il suo Ottavario nel 1699.

L'Ode del Signor Dottor Giuseppe Federici
11. 23. 20. 78. 87. 95. 58.

Elogio Anagrammatico Aritmetico ex num: 23.....372.

Al canto del Bruni è fatta Sposa, ò del Petrarca.
12. 50. 20. 61. 5. 46. 66. 14. 20. 78.

A cui applaudendo

FR. DOMENICO DELL'ACERRA MIN. OSS.

Prende motivo di dedicare al merito del detto il seguēte

SONETTO.

NOn è di tanti fiori adorno il suolo,
Nè di tanti bei raggi Apollo biondo,
Nè tante pene hà la maggion del duolo,
Quante hà virtù l'ingegno suo profondo.

Nè io se ben spiegar potesse il volo,
Di quei gran Cigni, che illustraro il Mondo,
Potria lodar suo merto, unico, e solo
Per cui fora ogni stil roco, e infecondo.

Onde à raggion se col suo canto esprime
De'moderni il cantar; per un Monarca
Di Pindo si decanti il più sublime.

Si che mira Lettor, se il Ciglio inarca
Anco quì lo Stupor; quando sue Rime
Del Bruni sono Spose, ò del Petrarca.

Per

Per il Glorioso trà Martiri S.Gennaro Vescovo Terzodecimo di Benevento.

SONETTO

DEL P. F. DOMENICO DELL'ACERRA

Minore Osservante.

DEDICATO

All' Illustrissimo Signor

D. GIORDANO DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino.

IN estasi d'Amor portasi al Cielo
Con restar adorato humil in Terra,
Adorar trà splendori il Rè del Cielo,
E tornato dal Ciel s' adora in Terra.

Di Carcere all'uscir, deietto in Terra,
Presso Carro d'un Empio andar nel Cielo,
Con Giubilo del Ciel nascer in Terra,
Della Terra con duol volar al Cielo.

Tutte son di Gennar opre, che in Terra
Mertan per vanto ammirator il Cielo,
E con il Ciel tutta stupor la Terra.

Dunque adori il suo merto, e Terra, e Cielo;
Che se oprò merauiglie in Cielo, e in Terra,
Adorarlo ben può la Terra, e'l Cielo.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore il Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Dottor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Arciprete della Catredale di Benevento, Uditore Generale dell'Eminentiss. Sig. Cardin. Orsini Arcivescovo, e Prencipe dell'Accademia de' Rauuiuati di Benevento

Essendosi radunata la virtuosissima Assemblea, e ventilato il Problema. Se più Gloria recasse al Glorioso Martire S. Gennajo l'essere uscito illeso dal fuoco, ò l'esser caduto morto dal ferro

SONETTO

DEL DOTTOR SIGN. D. CARLO CRISCONIO

Prencipe dell'Accademia de' Dubbiosi di Montesarchio, detto l'Inuogliato.

PRence erudito, à tuoi chiedi: se morto
Gennar di ferro, ò più fastoso vivo
Nel fuoco fusse; E chi più gloria morto,
E chi gli dà maggior trionfo viuo.

Mà se d'Eroi un Sacro stuol fù morto
Dal ferro; e lasciò il fuoco un altro vivo;
Più d'un Campion restò nel fuoco morto;
Più d'un Campion fuggì dal ferro vivo.

Dunque che più stupir, s'il ferro morto
Gennajo hauesse; ò reso il fuoco viuo;
S'è di par glorioso, e vivo, e morto?

Ammiri altri Gennar bruciante, e vivo;
Essalti altri Gennar suenato, e morto;
Ch'io l'adoro nel sangue ogn'or più viuo,

Il-

Illustrissimo Domino

IOSEPHO FEDERICO

U.J.D. Nobili è Monte Ottone Firmano, ac meritissimo Beneventi, ejusque Comitatus Locumtenenti Generali.

ELOGIUM.

QVO

JOANNES DE NICASTRO

Immeritus Reviviscentium Academicorum Princeps Præclarissimam ob Odem in hac Academia habitam plaudit ejus Pietatis, Sapientiæ, ac Generis decora commendans.

IOSEPH
Genere Magnus, Sapientia Major
Pietate ter Maximus
Genus Sapientiæ, Sapientiam Pietati
Amico nexu, ac permiro
Sapientèr adjungit.
Qui nobilem è Monte Ottone ortum ducens
Aureum sibi Sapientia, Solium
Statuere portendit.
Cujus adeò ampla, adeò præclara
Nominis coruscant Decora
Ut licet modestia lateant sua
Adbuc luce produntur sua.
Cujus, quæ cœteris ampla essent
Ad Coronidem usque, ac fastigium
Laudum ornamenta,
Ipsi uni ita in basim
Seis basis parergon
Sternuntur

Ut iis super, propriis absolutum,
Ac perfectum Virtutibus
Celsum Animi Simulacrum
Emineat.
Cui Genus, unum est decus, non unicum,
Cui in Pallade triumphat Religio,
Cui in Religione Immortales Samnii plausus
Sacrantur.
Cui fumosæ Maiorum imagines
Novis expictæ eloquentiæ
Coloribus
Facundæ Lucis
Novum augent Ornamentum.
Nec mirum; si filius accrescens est appellatus Joseph,
Et si Joseph interpretatur Augmentum,
Joseph Federicus Virtuti in dies fert incrementum suæ;
Laudique, ac Gloriæ in plenitudinem excrescens
Æviternum se in Capitolium ccoletus
Erigit.
Januarium canit
In florido Eloquentiæ Vere
Sonorus Heliconis Cycnus.
S*anctum Beneventi laudat Civem*
A Beneventanis Civibus nunquam satis laudatus.
Episcopi laudes extollit
Ad Episcopatus Apicem meritò extollendus.
Purpurati evebit triumphos cruoris
Sacra mox triumphaturus Purpura.
Anagnosta
Jure ambige
Pietatis ne Segete efflorеat
An Generis, ac Sapientiæ Floribus
Tantus Heros
Lasciviat.

S'*as-*

S'assume esser gloria maggiore al nostro Taumaturgo Gennaro il conseruare dopò morto vivo il sangue nell'Urna, che vivere illeso nell'accese fornaci.

SONETTO
DEL SIGNOR NICOLO' SIBILIA.

PVgnò GENNARO, e nell'Agon di Marte
Arrise al suo ualor ligia la sorte,
Vinse alla fine. Onde io sù le mie Carte
Con foschi inchiostri, inalzerò sua Morte.

O stupore quà giù, valor disparte;
E nell'Empireo, e nell'Aonie Corte:
Freggiò di lauri il Crine, e con tal arte
Aprì à mortali al Ciel, le chiuse porte.

Dal Martirio suo, ogn'un s'impenna
Per farsi in questa vita, al Ciel la strada,
Conforme ogn'anno il Sangue suo c' accenna.

Fù S. Tomaso, ed il toccar gl'aggrada.
Questo mi basta, à decantar co' penna,
Che fù gloria maggior vincer la Spada.

Lau-

Laudibus Illustrissimi, ac Reverendissimi Domini

IOANNIS DE NICASTRO

Patritii Beneventani, & Sipontini, Archipresbyteri Metropolitanæ Ecclesiæ ejusdem Civitatis, & Eminentissimi Domini Cardinalis Vrsini Auditoris Generalis, ac huius nostræ Academiæ Principis meritissimi

DISTICON ANAGRAM. NVM.

235	924	9	373	649	728
Joannes	*Archipræsbyter de*	*Nicastro*	*Patritius*	*Benevētanus*	

235	1168	373
924	1750	649
9		728
1168	2918	1750

392	88	143	87	109	222	263
Sanguine	*flamma*	*micat*	*Cæli*	*det*	*gaudia*	*Divo*

10	56	503	194	234	291	203	123
fac	*mihi,*	*Diuus*	*iter,*	*dùm*	*sua*	*gesta*	*colo*

392		10
88		56
143		503
87		194
109		234
222	1304	291
263	1614	203
		123
1304	2918	1614

Di-

ALLUD DISTICON ANAG.
ejusdem

235 382 649 728 240 551 141 923
Joan.de Nicastro Patritius Benev.San.Metrop.Ecc.Archip.

235		240
382		551
649	1994	141
728	1855	923
1994	3849	1855

288 684 263 105 36 171 494
Ubera porrexit Divo, & *mea Samnia pascunt*
54 315 381 20 595 381 62
Ille fuit Pastor hic, quoque Pastor ego.

288		54
684		315
263		381
105		20
36		595
171	2041	381
494	1808	62
2041	3849	1808

Epi-

EPIGRAMMA

ejusdem

DUm loqueris tua verba sonant, & nomine polles
In te Joannes Samnia sceptra micant.
A superis Civem retinens, dùm tollis ad astra
Laudes dùm laudas nomen ad astra tenes.
Sanguinis ille dedit, spargens de gutture guttas
Samnia regna Deo, vivida flamma nihil.
Janua tu Cœli cœlans sub gutture nomen,
Concilians Patri, sic tua verba sonant.

MADRIGALE

All'istesso coll'occasione, che dà alle Stampe

SE Macedone il grande
Godè di Grande il nome, e'l sommo honore,
Oggi con più chiarore
Al Nicastrico Eroe tesso ghirlande;
Opra con parti suoi opre stupende,
E dal suo fauellar tale s'apprende;
Quindi potrai sperare, omai dì certo
Una Mitra, ed è poco, al tuo gran merto.

Al Molto Reverendo Padre

D. FRANCESCO DE NAPOLI

Patrizio Beneventano, ed uno de' Priori della Congregazione di Monte Vergine, pe'l nobilissimo Panegirico con indecibile applauso recitato nel Domo Arcivescovile in lode del nostro Taumaturgo Gennaro nel dì 19 del corrente 99

SONETTO

Del medesimo.

FRanco diceste: Onde ne' Colli Ascrei
Alzaste il trono à riportarne onore;
Quindi quei Cigni à tutto lor fervore
Sagrano al nome tuo carmi Panchei.

Sembrano i detti tuoi lumi Febei,
Che dispensano al Sannio aureo splendore
E per premio donare à tal chiarore
L'Orbe tesse al tuo Crin Serti Pimplei.

Francesco col tuo Metro, il Merto opprimi
Di quel lucido Dio, e tarpi i vanni
Al Veglio alato, e'l suo valor reprimi.

Tu dell'Invidia altrui vinci gl'inganni,
E se del nostro Eroe gli fasti esprimi,
Di tua rara Virtù le Glorie spanni.

Rispettosa espressione di ringratiamento di Flaminio Zumbini frà gl'Accademici Uniti di Napoli detto il Geniale à gl'Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati di Benevento per esserfi degnati d'aggregarlo nella lor celebre Assemblea.

SONETTO

SAggi bramai tal'hor l'aride gote
Ne le Sagre, vitali, à voi sol conte
Acque tuffar del sacro Aonio fonte,
Onta d'oblio: mà le mie brame ir'vote.

Che,à salir l' erte, alpestri, al volgo ignote
Balze, onde vassi all'onorato Monte;
Ebbe lo'ngegno ardite voglie, e pronte,
Pur le vie rintracciarne unqua non puote.

Mà se fuor d'ogni merto, oltre ogni spene,
Vosco m'unite, ond'io me'n vado altero;
Altre Muse non cerco, altro Ippocrene.

Voi temprate mia cetra:e così spero,
A scorno de le cupe, invide arene,
Varcar di Lete il fatal guado, e nero.

Per

Per la gran varietà, e discrepanza de' pareri sul già proposto Problema

MADRIGALE IMPROVISO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.

SUl' proposto Problema
Fatt'hà nobil tenzone
SPADACCINI, e MAURONE,
Questi il ferro lodando, e quegli il fuoco.
Io dirò dal mio luogo,
Che mentre il gran Campione
Dal fuoco illeso uscì,
E col ferro morì,
Il trionfo, e la lode
Doversi, se non erro,
Al fuoco, e non al ferro,
Poiche è gloria maggiore
Quando in vita si resta, e non si muore.

AL SIGNOR CANONICO SPADACCINI

per haver egli sostenute le ragioni del fuoco

SCHERZO POETICO IMPROVISO

Del medesimo.

COnsiderato hò al quanto
Il contrario Sistema
Tenutosi al Problema,
E per quanto hò riflesso
Ragion non trovo à sodisfar me stesso.
Se à i SPADACCINI son douute l'armi,
Hoggi con qual ragione
La lor difension pres'hà MAURONE?
Doveasi se non erro,
A SPADACCIN, non à MAURONE il ferro.
Egli l'hà fatto ad arte
Del fuoco certo à sostener la parte;
Poich'essendo ben noto à tutto il Mondo
Il valor del suo ferro,
Hà voluto mostrarsi in questo luogo
Valoroso, e Potente ancor nel fuoco.

Al gran merito del molto Reverendo Padre Lettor

FRA FELICE RENDINA DOMENICANO

SONETTO

Del medesimo

In risposta del suo, fatto coll'occasione dell'Invito dell'Accademia di S Gennajo.

CAdde il gran Ilio al suol, mà le sue mura
Nuove Tebi la Fama ognor rauviva.
Cadde il Sannio, e non v'è chi canti, ò scriva
Della caduta sua l'alta sventura.

Rendina tu, che del Castalio hai cura
Col canto tuo fà che risorga, e viua;
Sicchè del bel Calor l'amata riva
Renda tributi alla tua penna pura.

Opra è sol di tua man, cui la Pendice
Calchi di Pindo, e sai dar Spirto, e vita
Da letarghi svegliar la sua Fenice.

Sarà la Gloria à te sempre fiorita,
S'al facondo tuo stile, e al dir felice
Penna nonv'è, che à pareggiarti incita.

Il Sangue di S.Gennajo, che al prospetto del Sagro Teschio, si ravviva, e bolle, Indice di vero, e soprafino Amore

SONETTO

DEL P. M. F. ALBERTO ANNUBBA.

NApoli di che temi? un Sangue vive
Per sottrarti di Morte all'empio strale
Felice Te, cui fan stame vitale
Ceneri fredde, ed'onde redivive.

Contro te spiri pur Aure nocive
Di fumanti terror, Monte Ferale;
Non giunge al lido tuo strage fatale,
Se corre il Sangue à riparar tue Rive.

Qual di più vero Amor segno, ò portento?
Veder di morto Cuor vivere il sangue!
Chi dirà, ch'in quel Cuor l'Amor sia spento?

Palesa un grande Amor un Volto esangue;
Un volto quì col sangue, ogni momento,
Mostra più vivo Amor, quando men langue.

Si loda la somma pietà dell'Illustriss. e Reverendiss. Sign.

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Principe dell'Accademia, che con tanta pompa, e splendidezza sollennizza dell'Invitto Martire S. Gennajo le festive memorie, e ne celebra co' Parti eruditi del suo nobilissimo Ingegno i Sagri Fasti.

SONETTO

Del medesimo.

O Del Sannio fedel gioconda sorte!
Veder d'un figlio i trionfanti allori,
E dalle Stelle sue nuovi splendori
Recar, con Sagri Ardor, Ceneri morte!

Gennajo alle tue glorie aprì le Porte
Se chiuse col morir barbari horrori.
Crescon delle tue Palme oggi gl'honori,
Se lingua d'or spiega gl'honor d'un Forte:

Ecco Sagr'Ora tor, che tutto lumi
Ad illustrar di questo Cielo il Polo,
Fà plausi al sangue, e dà splendori a'Fiumi.

Stende la penna sua d'Aquila il volo,
E per ben meritar luogo frà Numi
I Numi onora, e si nasconde al suolo.

Il ſeguente Sonetto non fù letto nell' Adunanza, mà di eſſo ſono ſtato onorato, mentre l'Accademia gemeva ſotto al Torchio.

Alle glorie immortali del medeſimo Signor

ARCIPRETE DE NICASTRO

Per i Trionfi del Sannio ravviſati ne' Portenti del Martirio di S. Gennajo in una eruditiſſima Accademia data in luce dalla Penna d'oro del medeſimo.

Applauſo encomiaſte, che gli conſagra in un Sonetto l' Vmiliſſimo

F. ALBERTO ANNVBBA CARMELITANO.

CHe val ferro à ſcolpir marmi Giganti,
Per eternar d'Eroi i merti auguſti?
Si fan cenere pur ſaſſi vetuſti,
Nè dal tempo fuggir ſanno i Diamanti.

Contro del ſuo furor non v'è chi vanti
Scampo à ſerti trovar di gemme onuſti.
Son delle prede ſue gli Auelli anguſti;
Temon de' ſtrali ſuoi anche gl'Atlanti.

Tu ſol ò Gran Gennar, non temi l'onte,
Del Tempo edace, e contro te non vale,
S'un Giovanni all'oblio oggi fà fronte.

Scrive le Glorie tue Penna Immortale;
Il Tempo è vinto, hor ch'è trafitto un Monte,
Se contr'il Tempo, la ſua Penna è ſtrale.

Del

Decisione del Problema.

SE questa sera (ingegnosissimi Signori Accademici) io non vi tributo quel ricco omaggio di lodi, che la vostra eloquenza richiede-incolpatene gl'inesausti tesori de' vostri ingegni Eglino, perche sono prodigiosi, non sanno haver pensionarii gli Encomiasti, che di prodigi d' encomi. Bramava io aggiugnere à vostri sottili discorsi, ragioni, argomenti, ed esempi per isnodare un tal' nodo. Mà mi auueggo, che voi quasi Alessandri dell' eloquenza hauete colle Spade delle vostre ragioni, ò isuiluppato, ò infranto di questo nodo Gordiano l' inuiluppo.

Dirò solo per adempier le mie deboli parti di decider la quistione: Che se Gennajo gloriosamente trionfò della mannaja, la mannaia altresì trionfò di Gennajo. Gioì il suo Cuore, mà gemè il suo senso. Si ristorò la sua mente, mà mancò il suo spirito. Si ravvivarono le sue voglie, mà agonizzò la sua anima. Rimase vittoriosa la grazia, mà perditrice la natura, e la vita.

Dall'altra parte trionfò doppiamente del fuoco Gennajo, perche fù pronto à sopportarlo, e potente à rintuzzarlo. Entrò intrepido trà le fiamme, ed uscì illeso dal fuoco. Rilusse in Gennajo la sofferenza, e campeggiò l'onnipotenza. Fù inuincibile la sua anima, ed inuitto il suo corpo. Rimase finalmente vittoriosa la grazia, inuincibile la natura, ed inuitta la vita. E se uanta gran cuore, chi arrischiando la uita, si consagra alla morte, e uanta altresì coraggio, e

s'intreccia ghirlande di gloria, chi ſottratto alle ineſorabili fauci della morte ſi gitta in grembo alla uita; dunque Gennajo moſtrò una ſomma intrepidezza trapaſſato dal ferro, mà oſtentò un' infinito coraggio nell'eſporſi alle fiamme; ed in conſequenza pompeggiò una infinita gloria nel ſuperar le fiamme con torre l'ardor ſuo naturale al fuoco, violentando il fuoco à traſnaturarſi, e quaſi diſſi à renderſi ò apoſtata, ò rubelle de'ſuoi ardori.

Mà direte voi, che mancò la morte à Gennajo; ed io dirò, che non mancò Gennajo alla morte. Non corriſpoſe alla voglia l'effetto, perche non corriſpoſe l'effetto alla voglia. Mancò al deſiderio il Martirio, non mancò al Martirio il deſiderio. S'invogliò il cuor de'tormenti più atroci; mà i più atroci tormenti non ſodisfecero alle voglie del cuore. Gennajo ſi fè preda felice di morte nõ allor'che morì, mà quando s'eſpoſe alla morte. Vantava Paolo(a) come ben ſapete, Signori, *quotidie morior*, e pure una ſol fiata morì. Mà perche ogni giorno era prõto à morir per la Fede, perciò ogni giorno per la Fede moriva, e di tante morti era preda, di quante morti à depredar s'eſponeva. Dunque Gennajo hebbe la morte non ſol quando morì trucidato dal ferro; mà fin d'allor quando trà le fiamme s'eſpoſe generoſamente alla morte.

(a) 1. Corinth. 15.

Anche i trè fanciulli, i quali per hauerſi addomeſticate le fiamme ſortirono per camerata il fuoco, ſono da Padri annouerati nel prezioſo ruolo de'Martiri. Anche il Vergine trà gl'Appoſtoli l'Appoſtolo trà gl'Evangeliſti, e l'Euangeliſta, che quaſi Aquila fiſsò gl'occhi più immóti al Sole de' più

più reconditi arcani dell'Incarnazione del Verbo, bevve il tanto più dolce, quãto più amaro Calice della Passione, benche morisse in Efeso pacificamente trà gl'abbracci de'suoi amati discepopoli, siccome viuo sopra al petto del suo Signore adagiossi. Mà perche i primi nell'esporsi al fuoco hebbero il Martirio, che (b) *non euentu tantùm æstimatur, sed proposito*, secondo la massima Téologia del Boccadoro, ed il secondo scagliato in una caldaja bogliente, si gittò in braccio alla morte, benche la morte lo rigettasse sdegnosa dall'amato suo seno, *Martyrio animus non defuit*, giusta il fraseggiare del Dottor Massimo S.Girolamo (c) e benche non soprafatto da morte, vittorioso si cinge le tempie col Diadema di Martire. Dunque Gennajo hebbe la prima, e più gloriosa corona, quando s'espose all'atroce tormento del fuoco, e strinse l'ultima, e men pregievole palma, quando fù trafitto dal ferro.

(b) *Chrysost. homil. in psal. 115.*

(c) *Hieronymus lib. 1. in Matth. cap. 20.*

Nè mi si dica, che nel Martirio del fuoco perche mancò la vera morte à Gennajo, sia altresì à Gennajo mancata la necessaria, la vera, e l'esterior testimonianza alla Fede, ed in consequenza manchi la ragion formale, costitutiva, ed essentiale del vero Martirio. E qual maggior testimonianza poteva dar Gennajo alla Fede, che il farsi intrepido, imperterrito, tutto cuore slanciar da gl'infedeli per la confession della Fede in un Inferno di fuoco? Testimonianza esteriore, perche rimarcata alla presenza di migljaja di Gentili, risaputa da tutto il Cristianesim o, e di glorioso spettacolo al Mondo, à gl'Angioli, ed à gl'Uomini.

Mà sia pur mancata nel fuoco la morte à Gennajo, come voi volete; dunque mancano à Gennajo del Martirio le glorie? V'ingannate. Gennajo si stima Martire anche senza la morte. Nel reame de' Martiri non chi muore per la Fede, mà chi auvampa d'infocata diuozione, e chi brugia di Fede hà l'investitura al Martirio. *Non tàm mors* (oh come divinamente rauviva i miei detti S. Pier Crisologo (d) *Non tam mors quàm Fides, & devotio Martyrem facit: & sicùt uirtutis est in acie in conflictu pro Regis amore succumbere, ità perfectæ virtutis est diù agere, & consummare certamina.* Si sì senza provar colpi di Carnefice può acquistarsi la Corona del Martirio senza sangue. Sì può esser Martire senza Carnefice, e senza ferro. Non solamente un capo reciso da ferro, ma anche un cuor da ferrea patienza trafitto cerchia aurea corona di Martire. *Sine ferro*) ecco i rimbombi della Tromba d'oro di Chiaraualle Bernardo (e) che fanno eco sonoro à miei detti) *Sine ferro Martyr esse poteris, si patientiam in animo veracitèr conservaveris.* Il che forse apprese Bernardo da Gregorio (f) il Grãde, il quale havea già insegnato dall'adorata Cattedra di Piero nel Vaticano. *Itaque esse Martyres possumus, etiàmsi nullo ferro percussi trucidemur.*

(d) Petrus Chrysol. eius serm. de S. Apollinari 128.

(e) Bernard.

(f) Hom. 3. super Evang.

Nè mi si opponga, che trà le fiamme almen mancò à Gennajo la corona di Martire, perche io sostengo, che Gennajo fù prima Martire trà le fiamme, che sotto al ferro, ed in consequenza hebbe la corona di Martire, non quando fù martirizzato dal ferro, mà quando s'espose trà le fiamme al Martirio. *Non quando Martyr decollatur*

tur sit Martyr, sed Martyr est, ex quo ostendit propositum profitendi. Così decide colla sua bocca d'oro il souracitato Grisostomo (*g*) d'ogni Martire, e così riman deciso dalla mia lingua di ferro del gran Martire S. Gennajo, ch' egli risplenda più glorioso, non perche sotto le tempeste del ferro gl'apprestò il sospirato suo porto la morte; ma ben perche in un Mar di fuoco non naufragò la sua vita. Ch'è lo stesso, che dire, e dir senza tropi, e senza allegorie. Gennajo dee stimarsi più glorioso, non perche morì traforato dal ferro, mà perche uscì illeso dal fuoco.

(g) *Chrysostomus hom. in Psalm. 115.*

Prego in fine quel non men celebre Auvocato, che per l'acclamata Rettitudine, è nimico dell' oro nel Foro, che erudito difensor nella presente Adunanza del Ferro, ad iscusarmi, se hò freddamente deciso à favore del fuoco. Il fuoco, che ostentiamo in quella riguardevole Impresa (*a*) della nostra Accademia, d'onde la Fenice quasi da un rogo felice à nuova vita rinasce col motto *Parturiente rogo*, richiedeva, che à suo favore si promulgasse la sentenza. Perche il mio dire è del tutto agghiacciato, esiggeva à riscaldarlo la difesa del fuoco. L'Immagine di quel grā Porporato (*b*) che sotto quel ricco Trono stà esposta, perche è un Vessuvio di Apostolico Zelo, non hà saputo, che istillarmi sentimenti favorevoli al fuoco. E finalmente ancor io posto in non cale il ferro, hò dovuto soscriuer la sentenza à favore del fuoco, se per finchi hauendo aurei fatti porta nel cognome di Spadaccini il ferro, ha perorato facondamente per le glorie del fuoco.

(a) *Phrenoscherua seu insig. Academiæ Reuiui sct. est Phenix in rogo renascens cū Dicterio: Parturiente rogo. & suspēsu detinebatur in loco apto, ac decenter ornato in hac Academia.*

(b) *Imago Emin. Princ. Card. Ursini Archiep. detinebatur suspen. sub nobili Vmbella ex Bombyce serico auro intexto.*

Un Accademico à chi legge.

GL'Errori della Stampa ſon frutti, che naſcono con ubertoſa abondanza nella Compoſizion de'Caratteri. Terreno sì fertile non sà renderſi, ò ſterile, ò purgato dalla mano degli Autori più rauveduti nella correzion de gl' errori. Ritenendo eſſi le loro opere indelebilmente ſcolpite nella mente, traſcorrono non coll' occhio, mà colla memoria ciò che leggono. Quindi rendonſi inabili all'emenda le opere ſtampate, perche il Torchio non perdona à gl' Autori più accorti, e più occhiuti. Eſſi ſe pur riſguardan coll'occhio cioche ſi ſtampa, non ben vi fiſſan quell'occhio,ch'è dà più oggetti occupato. E chi non sà, che pupilla benche di Aquila nella varie- degl'oggetti non diſtingue, mà ſi confonde? Occhiata paſſeggiera, e poco men, che fuggiaſca non sà rauviſar le ſconciature degl'oggetti riſguardati. Anzi ſe ben l'occhio dell'Autore, ò di chi ſia altro Reuiſore rimira gl'errori della Stampa,e coll'ammēda gli dà l'oſtraciſmo la mano,pure ò l'inauvedutezza, ò l' imperizia de' Stāpatori di bel nuovo gl' infeuda. Quindi ò benigno Legitore,compatirai il numero innumerabile, e degl' errori della Stampa,e de gli abbagli nello ſcriuere. Colla tua ſopraſina ſaviezza, ed eccesſiva patienza corregger potrai cioche s'è tralaſciato nella ſeguente correzzione.

Erro-

Errori	*Correzione*
Nella lettera dedicatoria	
Ut omnibus tibi vivant	Ut omnes tibi vivant
Nella prima ode	
E pur non geme al grave inteſo	E pur non geme al graue incarco inteſo.
Pag. 3. Doppo morae	Doppo morte.
Pag. eadem atltri	Altri
Pag. 4. Veggiamo anco	Veggiamo ancor
Pag. 8. me merita	Ne merita
Pag. 47. Plebi cognata malorum	huc , Plebs cognata malorum
Pag, 62. *S*tempri nel ſangue ſuo	Senta nel Sangue ſuo
Ibidem il foco hà preſo	Al foco hà preſo
Pag. 82. Preneipe	Prencipe